ותנו כבוד לתורה...

..."Date onore alla Torà"

e a coloro che la hanno osservata e tramandata
anche nei tragici momenti dell'occupazione nazifascista

In occasione dell'ingresso di un nuovo Sefer Torà
scritto per la prima volta dopo oltre 150 anni a Roma, dal Sofer Amedeo Spagnoletto,
offerto dai signori Leone e Lucetta Limentani in memoria dei loro genitori,
per onorare l'operato e la figura del Rabbino

David Izchak Panzieri זצ"ל

che svolse le sacre funzioni nell'oratorio dell'Ospedale Israelitico dell'Isola Tiberina
che oggi porta il suo nome, mentre fuori infuriava la barbarie tedesca.

Roma, Tempio Maggiore

18 novembre 2007 - 8 kislev 5768

ותנו כבוד לתורה...

..."Date onore alla Torà"

e a coloro che la hanno osservata e tramandata
anche nei tragici momenti dell'occupazione nazifascista

In occasione dell'ingresso di un nuovo Sefer Torà
scritto per la prima volta dopo oltre 150 anni a Roma, dal Sofer Amedeo Spagnoletto,
offerto dai signori Leone e Lucetta Limentani in memoria dei loro genitori,
per onorare l'operato e la figura del Rabbino

David Izchak Panzieri זצ"ל

che svolse le sacre funzioni nell'oratorio dell'Ospedale Israelitico dell'Isola Tiberina
che oggi porta il suo nome, mentre fuori infuriava la barbarie tedesca.

Roma, Tempio Maggiore

18 novembre 2007 - 8 kislev 5768

Finito di stampare dalla Litos a Roma
nel mese di novembre 2007 - kislev 5768

Introduzione

Ho sempre associato la figura del Rabbino David Panzieri z.l. alla storia biblica di David e Golia.

Come per una predestinata coincidenza anche il nostro Rabbi David z.l., nonostante la sua gracilità fisica, era forte ed energico nella sua attività, tale da polarizzare la fede di una Comunità duramente provata dalle deportazioni e dalle persecuzioni nazifasciste. Amava fortemente la Comunità di Roma per la quale costituì un essenziale punto di riferimento, prima durante e dopo la Shoah, in una Kehillà che aveva perso addirittura la guida del suo rabbino capo, convertitosi al cattolicesimo nel 1945. In seguito a questo tragico frangente, finita la guerra, il rabbino Panzieri si distinse ancora opponendosi energicamente al tentativo di colui che, dopo aver abbandonato la sua gente nei momenti più tragici della seconda guerra mondiale, pretendeva di tornare ad espletare le sue mansioni rabbiniche come se nulla fosse accaduto. Dimostrò inoltre senso di responsabilità e competenza nel ricoprire le funzioni di rabbino capo fino all'arrivo del Rav David Prato z.l. Quest'ultimo teneva in così grande considerazione il rabbino Panzieri z.l. da alzarsi dal suo posto e andargli incontro ogni qualvolta che quel piccolo grande rabbino entrava nel Bet Hakeneset. La cosa lasciava in noi giovani allievi un ammirato stupore.

La sua figura era molto popolare sia con gli anziani, a cui non mancava mai di dare parole di conforto, sia con noi giovani studenti incitandoci con parole di incoraggiamento nei nostri studi rabbinici. La sua attività di Maestro non si limitava alle quattro mura del suo ufficio. Era solito, infatti, intrattenersi in Via Portico d'Ottavia (Piazza), dove tra una carezza e un buffetto, con viso sorridente ed aria bonaria, dispensava consigli e parole di saggezza. Si potrebbe senz'altro dire che assistevamo nel ex Ghetto a tipiche scene di vita ebraica come raccontate nei romanzi di Singer. A dimostrazione di ciò basta rammentare l'episodio, che tanti già conoscono, di quando, durante l'occupazione nazista, tre soldati delle SS fecero irruzione nella sua casa mentre stava pregando con Tallith e Tefillin indosso .

Dopo averli fatti attendere con il cenno della mano i tre soldati se ne andarono. Quando raccontò successivamente il fatto esclamò: "Sono entrati come Satanim (diavoli) e sono usciti come Malachim (angeli)".

Ho pensato che il modo migliore di onorare la sua memoria fosse quello di associare la sua figura all'ingresso di un nuovo Sefer Torà. Perché? Rav David Panzieri z.l. ha avuto un'assidua e costante presenza nella Sinagoga tanto da

farla divenire la sua casa; va considerato anche che era rimasto solo, della sua famiglia era rimasta solo una nipote che si occupava di lui. La preghiera divenne il nucleo essenziale della sua esistenza. Già prima delle leggi razziali aveva formulato quel suo Siddur, da tutti conosciuto, e che rimane ancora oggi, a distanza di anni, una pietra miliare della Tefillà secondo l'uso della Comunità di Roma. Significativo il fatto che oggi viene usato anche nel Bet HaKeneset di rito Italiano a Jerushalaim. Ma non solo. Durante l'occupazione nazista si prodigò coraggiosamente affinché la continuità della Tefillà e di altri servizi religiosi come le sepolture e le circoncisioni non si interrompessero mai. Clandestinamente, officiava in quell'unica Sinagoga funzionante a Roma, nel Ricovero dell'Isola Tiberina, che in seguito è stata a lui dedicata.

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questa cerimonia e di questa pubblicazione che ricorda la figura di un Maestro che a 60 anni dalla sua scomparsa, è quotidianamente nella memoria di noi tutti. Innanzitutto la famiglia di Leone e Lucetta Limentani che hanno accolto con entusiasmo l'idea di donare un nuovo Sefer Torà al Tempio Maggiore in memoria dei loro cari genitori e di Rossella.

Un plauso a Rav Amedeo Spagnoletto che con grande abilità ha scritto questo Sefer Torà.

Un chazak uvaruch a David Pacifici che con la consueta passione, ha raccolto i contributi di vari Rabbini per questa pubblicazione.

Chajm Vittorio Della Rocca

Rav Riccardo Di Segni

QUATTRO LETTERE INEDITE DEL RABBINO DAVIDE PANZIERI

Nei documenti che conservo su mio padre, Mosè Mario Di Segni z.l. (1903-1969), ho trovato quattro lettere scritte dal rabbino Davide Panzieri z.l., che per il contenuto e le circostanze in cui sono state scritte rappresentano un interessante documento storico e una rara testimonianza sulla personalità di questo illustre Maestro della Comunità ebraica romana.

Mio padre, romano, medico pediatra, era tenente medico della Croce Rossa Italiana. Il 21 Dicembre del 1936 ricevette l'ordine di partire come ufficiale medico per la Spagna, dove la Croce Rossa Italiana forniva gli Ospedali militari che assistevano il corpo di volontari fascisti italiani inviati da Mussolini a sostegno del Generale Franco nella guerra civile. In Spagna mio padre dovette rimanere in servizio fino al Luglio del 1939, ben oltre la promulgazione delle leggi razziali che escludevano i cittadini di razza ebraica dal servizio militare; solo al ritorno dopo 29 mesi avrebbe conosciuto la figlia, nata una settimana dopo la sua partenza. Durante il suo lungo soggiorno spagnolo fu in contatto epistolare oltre che con la famiglia con diversi conoscenti, tra cui il Rabbino Panzieri con il quale, come emerge da queste lettere, aveva stretto un rapporto di amicizia e di stima. Rav Panzieri risponde a mio padre su diverse richieste di tipo religioso, gli fa delle confidenze sulla sua salute, che era sempre stata cagionevole, e fa diversi commenti su fatti ebraici generali e locali. Leggendo questi testi dobbiamo tenere presente che le comunicazioni con le zone di guerra erano incerte, le lettere andavano spesso smarrite e venivano lette dai censori per cui la cautela era la prima regola da rispettare. Ciò malgrado il tono è forte e dignitoso.

La prima lettera scritta a macchina e con firma autografa a penna è del Marzo del 1937 e dà notizie a mio padre sulla sua famiglia.

Roma 23 Marzo 1937=XV
Carissimo Mario,

T'invio i più fervidi auguri per la prossima festa di pasqua. Iddio ti benedica ed esaudisca tutti i tuoi desideri; ti dia ogni bene e ti salvi da ogni pericolo!

Ho visto tua moglie e tua figlia e stanno benissimo; mi ha detto che nell'ultima lettera le hai dato la speranza di prossimo ritorno fra noi; puoi immaginare quanto piacere mi ha fatto ad udire questa buona notizia; perché non vedo l'ora

di riabbracciarti. Spero che in tutto questo tempo tu sia stato bene in salute. Quanto a me non posso lamentarmi; malgrado la stagione abbastanza cruda, ho trascorso l'inverno senza gravi inconvenienti; qualche lieve raffreddore senza conseguenze; ed ora con al venuta della primavera speriamo che tutto vada bene.

So benissimo che sei oltremodo occupato e non puoi aver il tempo di scrivere agli estranei; perciò non pretendo che tu mi risponda. Se hai qualche notizia da darmi puoi farmela sapere per mezzo di tua moglie.

Inviandoti i miei migliori affettuosi saluti mi confermo

Tuo aff;mo
Davide Panzieri

La seconda lettera, scritta interamente a mano come le altre successive, è dell'anno successivo. Anche qui la sollecitudine rabbinica si associa a note personali. Notevole il riferimento al Siddur appena pubblicato da Panzieri.

ב"ה

Roma, 24 Adar 5698- 25 Febb. 1938 XVI
Carissimo Mario,

Rispondo alla tua carissima del 17 corr. e mi affretto a soddisfare la tua richiesta. Ti spedisco oggi stesso un pacco raccomandato contenente: 1°) Un libriccino di preghiere intitolato Seder Berahod in cui vi è anche l'Aggadà di Pesah (in fondo, dove è il nastrino segnalibro). 2°) Il nuovo Siddùr Tefillàh che ho pubblicato ora, in cui ho allegato anche un lunario ebraico edito dalla nostra Comunità. Tu devi avermi scritto altre lettere che non mi sono pervenute, perché il calendario non me l'hai richiesto mai fino ad oggi e la lettera di un mese fa, a cui ti riferisci con il rimprovero di non averti risposto, ancora non è arrivata. Speriamo che, magari in ritardo, arrivi a mia destinazione. L'ultima lettera, che ho ricevuto, porta la data del 25 Ottobre a cui risposi a suo tempo.

La mia salute è, come al solito, né buona né cattiva; strappo alla meglio; ma l'attività al lavoro va diminuendo ogni giorno; sia il freddo, sia il disturbo alla vescica, mi impediscono di lavorare con quell'alacrità che sarebbe necessaria. Figurati che certi giorni non posso alzarmi prima delle nove. Ho letto sui giornali la grande vittoria riportata a Teruel. Certo che in questi giorni non siete stati a riposo.

Spero di riabbracciarti al più presto! Chissà che la riconciliazione con l'Inghilterra non affretti il tuo ritorno in patria, dove ti aspettiamo con l'ansia che puoi immaginare.

Olimpia ti ringrazia dei saluti inviati, e confermandoti il mio affetto e la mia stima, ti benedico di tutto cuore.

Tuo Affez.mo
Davide Panzieri

La terza lettera, la più lunga, su carta intestata (Cav. Rabb. DAVIDE PANZIERI/ ROMA/ VIA DEI PETTINARI N.75) è del maggio del '38. Dopo alcune considerazioni di affettuosa preoccupazione per la salute di mio padre (che omettiamo) si concentra su alcuni problemi: l'attività del rabbino capo Prato, il riserbo imposto dalla situazione politica, l'invio al confino del rabbino Sonnino, il rabbinato militare e soprattutto il commento su un fatto riferito da mio padre, la conversione di un ebreo romano (di cui omettiamo il cognome) probabilmente anche lui in Spagna in quel momento.

ב''ה

Roma 14 Jiar 5698 -15 Maggio 1938

Carissimo Mario יצ''ו

Ho ricevuto le due lettere che mi hai scritto il 5 e l'8 maggio. Tutte e due mi hanno addolorato; la prima perché mi annuncia che la tua salute non è buona, la seconda per l'atto inconsulto compiuto da M….

(….) Perciò dunque non tardare oltre ad avanzare domanda di rimpatrio. Questo è il mio parere, anche perché il fatto M… deve averti procurato una scossa dolorosa, che indubbiamente ha aggravato le tue condizioni di salute.

In quanto a me, la notizia mi ha smosso il nervoso; stanotte non ho fatto che pensarvi (…).

Lunedì 16-5-38. Riprendo oggi a scriverti, avendo dovuto interrompere ieri per andare a Via Balbo. Non ne fare un carico al Rabb. Capo se non ti ha risposto. Prima di tutto è oberato di lavoro ed assediato da ogni parte da gente che vuol ottenere qualche cosa. Naturalmente per quanto cerchi di accontentare tutti, non può riuscire a dar soddisfazione ai desideri di tanta gente. E poi, devi apprezzare anche il riserbo impostogli dalla carica che occupa. Non si sa mai dove possa andare a finire una lettera e se cade in mani di nemici può essere interpretata in senso malevole qualche frase innocentissima. Non so se hai saputo che il Dott. Rabbino Aldo Sonnino f.f. di Segretario della nostra Comunità è stato assegnato al confino, perché in una conversazione telefonica con il fratello

ב״ה

Cav. Rabb. DAVIDE PANZIERI
ROMA
VIA DEI PETTINARI N. 75

Roma, li 25 Settembre 1938 XVI

Vigilia di Rosh-Asciana 5699

Carissimo Mario,

Ti scrivo in fretta, per augurarti un anno felice, benedetto da Dio. Speriamo che l'anno che s'inizia stasera sia scevro da dolori per noi tutti, per Israele e per tutta l'umanità. Tu sai bene che in dal giorno D.D.o Benedetto esamina le azioni di tutti gli uomini singolarmente e delle nazioni della Terra collettivamente e che aggiudica il premio o il castigo meritato. E noi Israeliti preghiamo fervidamente che D.D.o sia clemente con tutti, anche verso coloro che ci odiano a morte, e che risparmi i castighi a tutte le genti della Terra, e che perdoni tutti i peccati commessi. Noi crediamo fervidamente nella bontà di Dio, ci sottoponiamo a penitenze e a digiuni per ottenere il perdono completo non soltanto dei peccati commessi da noi, ma anche di quelli commessi da tutti gli uomini, di qualunque

stirpe o religione essi siano. Dio ascolti le nostre preghiere e tenga lontano la guerra, la peste, la carestia, e tutte le altre calamità che affliggono l'umanità. Sia dunque un anno di pace, di buona salute e di abbondanza per tutta la Terra, e si compiano i voti di felicità di tutti coloro che invocano il Suo Nome Santo.

Ti scrivo una lettera verso la fine d'Agosto, in risposta alla tua cartolina, e spero che l'abbia ricevuta regolarmente.

Salutami i tuoi colleghi, che domandano di me ed a' quali invio le migliori benedizioni.

A te, Dio mantenga sempre il sentimento generoso che ti spinge a prodigarti per tutti coloro che hanno bisogno del tuo ministero e ti premi delle buone opere che fai.

Saluti cordiali ed affettuosi.

Tuo Affezionato
Davide Panzieri

non so quale frase incriminata abbia pronunciato discutendo insieme il comunicato apparso sui giornali sulla questione ebraica in Italia. Chi stava in ascolto?. Come vedi la prudenza non è mai troppa. Ed il Rabbino Capo, di nemici gratuiti ne ha purtroppo, sia interni che esterni. Mi meraviglio della tua domanda, se non si usa mandare mai qualche assistente religioso al seguito dei combattenti. Come! non rammenti che il compianto Rabb. Sacerdoti di v.m. stette per tutta la durata della guerra al fronte insieme con altri Rabbini? Ed in A.O. non ricordi che vi è andato volontario il Rabbino Sonnino (proprio quello che oggi sta al confino! Vedi ironia della sorte! insieme con il collega Amedeo Terracina?. Se costà non vi sono cappellani israeliti fatene richiesta alle autorità che ve ne procurino.

Qui non sappiamo affatto se vi sono volontari israeliti, e se sono in numero notevole da richiedere un Rabbino militare. Perciò è necessario che c'informiate esattamente sull'entità dei combattenti ebrei.

Ad ogni modo io parlerò della cosa, non al Rabbino Capo, ma all'Avv. Aldo Ascoli, attuale Presidente della Comunità e vice Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche e farò premura perché provvedano al più presto alla bisogna. Credo che sia la via più sbrigativa.

(...)

Vorrei scrivere a M..., ma bramerei sapere prima quali sono stati i motivi che l'hanno spinto al passo. Escludo assolutamente la convinzione religiosa, perché prima di tutto, la sua testa non è capace di capire la differenza capitale che passa tra una religione e l'altra, e poi perché un Jeudì, per quanto bestia sia, non può mai indursi a prestare fede alla עבודה זרה. Per solito le cause di conversione sono puramente mondane, o l'amore per una donna, o la miseria, o la speranza di onori e di posti onorifici, o avidità di denaro. Quale miraggio hanno fatto brillare ai suoi occhi i suoi seduttori? Il fatto, in sé stesso, non ha nulla d'importante, perché il prezioso acquisto, che hanno fatto, non è che un peso morto per loro, niente di perduto per noi. Ma m'impensierisce, perché vi vedo uno dei tanti segni precursori del ritorno del גלות, il quale sarà assai terribile e le future generazioni sconteranno amaramente l'abbandono della תורה, quando invece lo stato di libertà avrebbe dovuto indurli ad essere grati e fedeli a Dio del beneficio ricevuto. Iddio abbia pietà di noi! La protezione di Dio non cessi mai di difenderci, e a te auguro ogni bene ed ogni felicità se tu sarai uno dei forti sostenitori della santa religione avita, e ne avrai il meritato compenso. Tuo per sempre Davide Panzieri ס"ט

L'ultima lettera, di tono solenne, è un messaggio di auguri per il nuovo anno ebraico. Le leggi razziali sono appena arrivate e il mondo è scosso da venti di guerra. Manoscritta, su carta intestata.

ב''ה

Roma 25 Settembre 1938 XVI
Vigilia di Rosh-Ascianà 5699

Carissimo Mario,

Ti scrivo in fretta, per augurarti un anno felice, benedetto da Dio. Speriamo che l'anno che s'inizia stasera sia scevro da dolori per noi tutti, per Israele e per tutta l'umanità. Tu sai bene che in tal giorno Iddio Benedetto esamina le azioni di tutti gli uomini singolarmente e delle nazioni della Terra collettivamente e che aggiudica il premio o il castigo meritato.

E noi Israeliti preghiamo fervidamente che Iddio sia clemente con tutti, anche verso coloro che ci odiano a morte, e che risparmi i castighi a tutte le genti della Terra e che perdoni tutti i peccati commessi. Noi crediamo fervidamente nella bontà di Dio, ci sottoponiamo a penitenze e a digiuni per ottenere il perdono completo non soltanto dei peccati commessi da noi, ma anche di quelli commessi da tutti gli uomini di qualunque stirpe o religione essi siano. Iddio ascolti le nostre preghiere e tenga lontano la guerra, la peste, la carestia, e tutte le altre calamità che affliggono l'umanità. Sia dunque un anno di pace, di buona salute, e di abbondanza per tutta la Terra e si compiano i voti di felicità di tutti coloro che invocano il Suo Nome Santo.

Ti scrissi una lettera verso la fine di Agosto, in risposta alla tua cartolina, e spero che l'abbi ricevuta regolarmente.

Salutami i tuoi colleghi, che domandano di me ed ai quali invio le migliori benedizioni.

A te, Iddio mantenga sempre il sentimento generoso che ti spinge a prodigarti per tutti coloro che hanno bisogno del tuo ministero e ti premi delle buone opere che fai

Saluti cordiali ed affettuosi.

Tuo Affez.mo
Davide Panzieri

Il Sofer, Amedeo Spagnoletto

Da piccolo mi capitava di incrociare frettolosamente all'ingresso di casa un'immagine sfocata racchiusa in una cornice semplice di un esile omino attempato, ammantato in un candido talled vestito con l'abito bianco che indossano di solito i rabbini per i Iamim Noraim e per i matrimoni.

Appena grandicello ho chiesto chi fosse costui, e nonna Elena mi ha raccontato la storia di un maestro straordinario con un grande cuore, legato alla nostra famiglia da un vincolo di stima, che usava frequentare la casa dei miei bisnonni Letizia e Guido Volterra per gli shabbadod e i mongadim, noto tra noi parenti con il nomignolo affettuoso di "nonnetto".

Tra gli episodi che mi venivano riferiti a suo riguardo ce ne era uno, soprattutto, che mi lasciava affascinato e nonostante l'avessi ascoltato tante volte, di tanto in tanto stuzzicavo chi era più grande di me con qualche domanda per farmelo raccontare di nuovo. Egli, come è noto e straordinario, ebbe la forza di mantenere attive le funzioni del piccolo oratorio dell'ospizio all'Isola Tiberina – che sarebbe diventato dopo oltre mezzo secolo il mio bed ha-kenesed – durante il periodo dell'occupazione tedesca dal settembre del 1943 al giugno del 1944, senza farsi intimidire dai pericoli incombenti. Ciò che mi lasciava a bocca aperta e mi riempiva di patos era sapere che durante quei mesi bui rav Panzieri ricevette la visita di alcuni soldati tedeschi che gli intimarono di affrettarsi e seguirli. Ma egli era concentrato nelle sue preghiere e disse loro di attendere, aggiungendo che li avrebbe "serviti" non appena finito di "servire il Cielo".

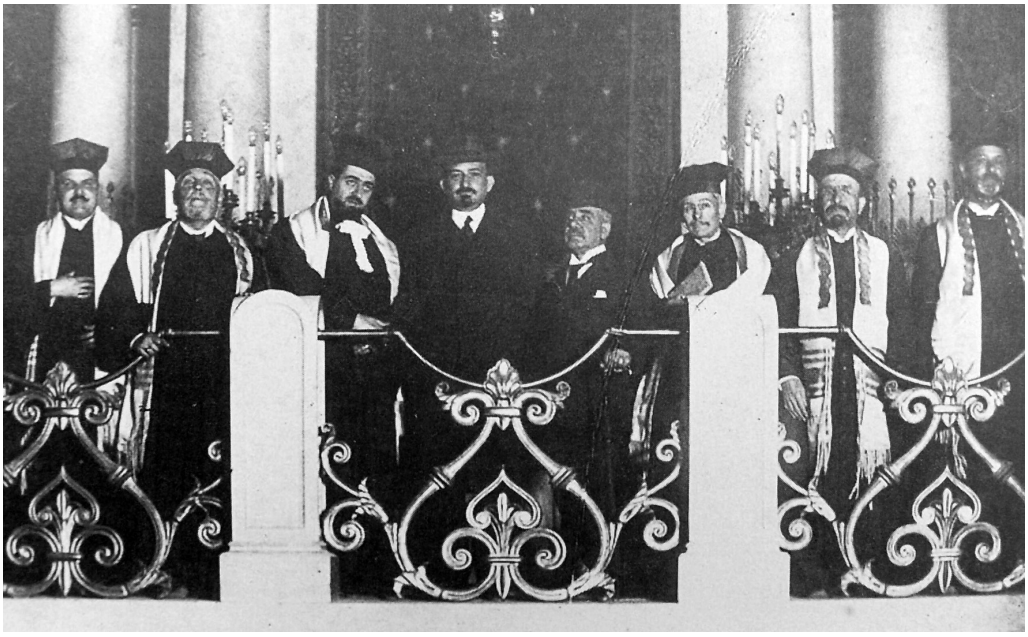
L'attesa fu provvidenziale, quando terminò la preghiera, degli uomini in divisa non era rimasta neanche l'ombra. Ascoltavo questo strano e affascinante racconto e cambiava lo sguardo che riservavo a questo personaggio in bella vista, ogni giorno che rientravo a casa. Qualche volta prendevo in mano il quadretto per capirne i dettagli, con il desiderio di intravederne lo sfondo, comprenderne le smorfie del volto e rintracciare in quello sguardo cosi docile e sereno la forza e il coraggio che nascondeva.

Ho iniziato a svolgere la mia attività di sofer e di nuovo sono rimasto stupito nel constatare come in tutte le case della mia famiglia fosse presente "in capo al letto" il manoscritto del salmo 81 copiato a forma di magen David con tanta precisione e recante al centro la frase מגן בעדי ה' e ai quattro lati le berachot tratte dalla Torà. Di nuovo chiesi, e mi venne risposto che l'autore di quelle opere era stato rav Panzieri il quale nel corso della sua vita aveva svolto anche l'attività di sofer. Per un lungo periodo ho preso a modello quel quadretto e ne ho riprodotti numerosi esemplari. Prima di morire nel gennaio del 1946 rav Panzieri volle

lasciare un segno ancora più concreto presso la mia famiglia. Nonna Elena era rimasta incinta della terza figlia ed egli, non so dire in che occasione, espresse il desiderio, se fosse stata una bambina, che fosse chiamata Alberta: il 16 maggio di quell'anno nacque mia mamma che porta questo nome.

Rav Panzieri, che non aveva preso moglie, visse i suoi ultimi anni con la nipote Olimpia, anche essa nubile, morta circa 11 anni fa. Di tanto in tanto nonna Elena, pure lei anziana, mi mandava a farle visita al suo posto, per portarle qualche presente da parte sua. Un giorno, mi ricordo, mi volle fare dono di tutte le carte di suo zio. Fui emozionato, portai il materiale a casa e vidi che si trattava per buona parte di documenti relativi a una fitta corrispondenza che aveva intrattenuto con alcuni rabbini di Erez Israel, c'erano due diplomi da shochet di suo padre, modelli per la compilazione dei documenti di divorzio e altre carte di diversi argomenti. Dopo qualche anno ho deciso di depositare buona parte di questo materiale presso il Centro bibliografico dell'UCEI. Esso attende ancora oggi di essere studiato e catalogato.

È comprensibile l'emozione che ha destato in me la proposta del Morè Della Rocca di scrivere un Sefer Torà in memoria di Rav Panzieri, mi è sembrato come di avere finalmente l'occasione di restituire - per cosi dire - parte del bene e della benedizione che questo piccolo grande uomo ha recato a me e alla mia famiglia.



Abramo Alberto Piattelli

Nella memoria collettiva, sia di coloro che l'hanno conosciuto, sia di quelli che ne hanno ereditato il ricordo, la figura di Rabbì Izchak Panzieri z.z.l. è sempre stata vista come quella di uno *zaddik,* ovvero di un giusto.

Per meglio comprendere questa considerazione, conviene rifarsi a quanto è scritto nel libro dei Proverbi di Salomone: "*Colui che procede nella sua integrità è uno zaddik*" *(20;7).* Vale a dire, colui che riversa la propria integrità e la totalità della sua persona al servizio dell'Eterno e che nella sua esistenza è animato dal timore di Dio e dall'amore verso gli altri individui, questo è lo *zaddik.*

Il testo biblico così si conclude: "*Beati i suoi figli che verranno dopo di lui*" (ib.). Rabbi Panzieri non ha avuto figli, ma numerosi discepoli, che per un Maestro sono da considerarsi come figli; questi hanno sempre guardato alla figura del Maestro come un esempio da seguire ed una fonte ispiratrice di continua fede e benedizione.

Ad altri toccherà il compito di trattare, per esempio, la preoccupazione del Maestro nel diffondere la cultura ebraica nella comunità di Roma, di avvicinare l'ebreo lontano ed assimilato alle usanze dei padri, e soprattutto verrà ricordato il coraggio manifestato nell'affrontare il persecutore nazista. Si ricorderà come una mattina mentre recitava la preghiera fù interrotto dalla nipote la quale allarmata gli comunicò che c'erano dei militari venuti a prelevarlo e lui perentoriamente disse di lasciargli il tempo di finire la preghiera dopo di che li avrebbe seguiti. Ma quelli, impressionati dalla compostezza ed autorità della figura del Maestro, che aveva indosso talleth e tafillin, se ne andarono e non tornarono più. Oppure la figura del Maestro in giro per le strade di Roma per elargire la *zedakkà* ai bisognosi (ed in quel periodo di persecuzione erano numerosi) o durante il periodo di Pesach a distribuire un simbolico pezzo di mazzà affinché si mantenesse vivo il ricordo del passaggio dalla schiavitù alla liberazione. L'Oratorio della Casa di Riposo all'isola Tiberina era il luogo dove il Maestro manteneva viva la preghiera quotidiana e dove venivano eseguite le circoncisioni dei bambini, nascosti insieme con i famigliari, anche non disdegnando alcune volte di chiamare una donna per fare da compare.

Nel Talmud, trattato di Avodà Zarà 18a, viene riportato questo singolare avvenimento. Quando si ammalò R. Iosè ben Kismà, andò a fargli visita R. Chananià ben Teradion (*) Quando il malato lo vide, gli disse: Chaninà, fratello mio, non sai forse che questa nazione (i Romani) è stata imposta dal Cielo? Proprio questa nazione è stata colei che ha distrutto la casa dell'Eterno, che ha incendiato il

Santuario di D., che ha massacrato le persone pie ed annientato tutti gli individui di valore; ed ancora mantiene il potere. Ho sentito, continua R. Iosè, che tu te ne stai nella scuola e occupi di insegnare Torà. Riunisci pubblicamente una moltitudine di gente e il Libro è perennemente appoggiato sul tuo seno. Al che R. Chaninà così rispose: Dal Cielo avranno misericordia! Ma quell'altro gli replico: Io ti sto dicendo parole piene di buon senso e tu invece mi rispondi: Dal Cielo avranno misericordia! Mi meraviglierei se non ti bruceranno vivo insieme con il tuo Libro. A questo punto R. Chaninà gli domandò: Maestro, quale è la mia sorte nel mondo futuro? R. Iosè così gli replicò: Hai avuto l'opportunità di fare qualche azione particolare? Rabbi Chaninà rispose: Avevo dei denari destinati ad essere distribuiti per la festa di Purim insieme ad altri destinati ad essere elargiti per *zedakà.* Questi denari si sono mescolati gli uni con gli altri ed allora ho deciso di distribuirli tutti come *zedakà.* Se le cose stanno in questi termini, concluse R. Iosè, possa la parte a te destinata nel mondo futuro essere anche la mia parte, cosi pure la sorte a te riservata essere anche la mia sorte. Il Talmud continua a raccontare la morte di R. Iosè e dei grandi onori riservati al suo funerale. E d'altro canto la tenacia di R. Chaninà nell'insegnare la Torà e la tragica sorte toccatagli.

A questo punto viene da domandarci: per quale ragione R. Iosè sente il bisogno di chiedere a R. Chaninà se ricorda qualche azione di particolare importanza da lui eseguita? Non è sufficiente il grande eroismo dimostrato nell'insegnare Torà e il coraggio manifestato nello sfidare il potere romano? Ed ancora, i meriti acquisiti nel diffondere lo studio della Torà non sono sufficienti per meritargli un premio nel mondo futuro? Quale è il problema di R. Iosè quando gli chiede se c'è un azione particolare?

A mio parere quanto raccontato nel Talmud va inteso come segue.

L'insegnamento della Torà portato avanti da R. Chaninà in quelle condizioni, eseguito pubblicamente e da tutti riconosciuto come grande merito è un atto eclatante ma non sufficientemente degno per R. Iosè. Quello che questi ricerca è un atto, come la *zedakà* distribuita ai poveri, commesso con umiltà e sommessamente, magari di nascosto e senza che gli altri ne fossero a conoscenza. Atti commessi in questa maniera garantiscono il premio nel mondo futuro.

Rabbì Panzieri era un uomo forte di carattere ma profondamente umile nel suo spirito e nel suo agire, permeato di profonda fede in tutti i momenti della sua vita.

Si può affermare che in un periodo tanto tragico per il popolo ebraico il Maestro ha voluto trasmettere ai suoi discepoli lo stesso insegnamento che in punto di morte trasmise R. Chananià b. Teradion: *ghevilin nisrafim veotioth po-*

rechot baavir, la pergamena del Sefer può essere bruciata ma le lettere continuano a volteggiare nello spazio.

Come a dire: puoi pure tentare di distruggere Israele fisicamente, ma il suo spirito e la sua tradizione continuano a vivere nell'universo.

(*) È importante ricordare che R. Iosè b. Kismà e R: Chaninà b. Teradion vissero in un periodo di feroce persecuzione da parte dei Romani al tempo dell'imperatore Adriano. Il primo era circondato da grande considerazione per la sua saggezza ed era circonfuso da un'aureola di santità. Il secondo istituì una grande scuola in Galilea sfidando il divieto del potere romano di insegnare la Torà. Scoperto, fu condannato a morte avvolto in un rotolo della Torà ed arso vivo. È ricordato come uno dei dieci Maestri uccisi dai Romani in quel periodo.

AZIENDA TRAMVIE-AUTOBUS
DEL
GOVERNATORATO DI ROMA
1930
~AVVERTENZE~
Il titolare ha l'obbligo di tenere la tessera in istato di buona conservazione, di custodirla in bustina di celluloide e di ESIBIRLA SPONTANEAMENTE AL PERSONALE SENZA ATTENDERNE LA RICHIESTA
N.18173
Nome e Cognome
Domicilio
Firma
PINCI - ROMA

Roberto Della Rocca

In onore di Rav David Panzieri z.z.l.

Nel Trattato di Shabbàt, alla pagina 23a, a proposito della benedizione da recitare sui lumi di Chanukkàh, i Maestri del Talmùd si domandano:

> Qual è la formula della benedizione? Si benedice "che ci ha santificato con i Suoi precetti e ci ha comandato di accendere il lume di Chanukkàh". E dove ce lo ha comandato? Rav Avyà ha detto: si impara dalla proibizione "non devierai (*da ciò che i giudici ti diranno, né a destra né a sinistra)*" (Devarìm 17:11). Rav Nechemià ha detto: (*che si deduce dal verso*) "... interroga tuo padre e ti racconterà, i tuoi anziani e te lo diranno...." (Devarìm 32, 7).

È noto che la formula completa delle benedizioni "…. *Asher Kiddeshanu Bemitzvotàv Vetziwanu..*" *("..che ci ha santificato con i Suoi precetti e ci ha comandato di…"*) si applica generalmente solo per i comandamenti prescritti nella Toràh. Fanno eccezione, tuttavia, alcune benedizioni per le quali, benché relative a *mitzwòth* di istituzione rabbinica e non derivanti dalla Toràh, sono considerate come fossero state prescritte da Dio stesso, e per questo motivo, prima della loro esecuzione, va pronunciata la formula della *berakhàh* completa. Si tratta, secondo un'interpretazione, delle seguenti cinque *mitzwoth*: l'accensione dei lumi dello Shabbàth, l'*Erùv*, la lettura dell'Hallèl, la lettura della *Meghillàh* a Purim, l'accensione dei lumi di Chanukkàh. In merito alla prescrizione rabbinica di accendere i lumi di Chanukkàh, dalle due risposte che leggiamo nel Talmùd si evince l'obbligo di seguire gli insegnamenti dei Maestri e degli Anziani di ogni generazione. Anche un individuo che si considera esperto e sapiente, la Toràh lo costringe ad ammettere che egli può imparare molto dai genitori e che persino i nonni hanno ancora molto da insegnargli. Accanto a una Tradizione scritta, sacra per la sua antichità e per la fonte provvidenziale che ne ha determinato la scrittura, esiste una Tradizione orale parimenti sacra che costituisce un modello di riferimento per un incessante sviluppo della vita ebraica oltre che uno stimolo per un dialogo tra le generazioni.

La festa di Chanukkàh, diversamente da altre, non trova alcuna legittimità testuale. Non esiste alcun libro biblico né alcun trattato talmudico su Chanukkàh, che risulta così una festa della *Luce* con un *blackout di scrittura*. Ed è, dunque, la festa dell'oralità per eccellenza. Le luci, il cui impiego a fini di illuminazione è vietato, e che hanno altresì un fine in sé, ossia quello di *essere accese* e di *essere*

viste, vanno disposte sullo sfondo del buio, vicino alla finestra, in modo da essere ben visibili dall'esterno. In tal modo, il miracolo viene manifestato ed è reso pubblico, e gli altri, coloro che lo vedono dall'esterno, vengono resi anch'essi partecipi della gioia e del mistero della sopravvivenza del popolo ebraico. E, inoltre, l'esposizione delle luci alla finestra è un invito a tutti gli uomini ad affermare se stessi, la propria identità e le proprie azioni, e a non lasciarsi intimidire da prevaricazioni e sopraffazioni.

"Chanukkàh" חנוכה deriva da una radice ebraica che ha vari significati e può valere per *"inaugurazione"*, in ricordo dell'inaugurazione del Tempio fatta dai Maccabei, oppure per *"consacrazione"* e destinazione di un oggetto alla sua funzione: quindi nel caso specifico, si riferisce alla riconsacrazione del Tempio già profanato dai Greci, al fine di restituirlo alla sua originaria funzione.

Ma la radice *"Chanukkàh"*, da cui derivano *"chanukkàh" e "chinuch"* חנוך significa anche *"educare"*. La resistenza ebraica si è palesata quando il nemico greco ha tentato di distruggere le fondamenta culturali e religiose del popolo ebraico. Contro un nemico militarmente più forte, i Maestri hanno risposto con ferma determinazione nell'affermare la propria cultura e il diritto alla diversità. Di fronte al pericolo della perdita di identità, gli ebrei si oppongono e organizzano una resistenza che fonda le sue basi sull'adesione proprio all'*educazione* ebraica.

La radice "*chinuch"* va ben oltre l'insegnamento. *Chinuch* è educazione nel senso di *"iniziazione"*. *Chinuch* è inaugurare. Nelle parole di Rashì, *chinuch* è iniziare una persona all'uso degli strumenti che gli serviranno in futuro. Una casa si inaugura solo dopo averla costruita e arredata; la si inaugura quando si è pronti a riempirla di contenuti. In questa stessa direzione il *chinuch* come iniziazione è un'istruzione strettamente legata alla pratica e ai contenuti che la accompagnano. Avraham Avinu arma i suoi *chanichim* חניכיו , i suoi *educandi*, per portarli a liberare Lot *(Bereshìt 14, 14),* insegnando così che il *chinuch* è prendere i propri discepoli e condurli alla guerra per insegnare loro che, nella lotta tra il bene e il male, non si deve temere di prendere le armi e redimere un proprio fratello.

Sulla scia della Tradizione orale tramandataci dai nostri Maestri, Rabbì Panzieri z.z.l. richiama alla mente, forse anche per la sua minuta figura fisica, la fiammella accesa, piccola ma intrepida, di fronte al buio e all'oscurità della coscienza e della barbarie.

נרו לא יכבה מלפניו לעולם ועד

Il suo lume non venga mai a spegnersi

Jacov e David Gianfranco Di Segni

LA PREGHIERA *ALÈNU LESHABBÈACH*: ORIGINE, SIGNIFICATO, USANZE E PROBLEMI CON LA CENSURA

Il Rabbino David Itzhaq Panzieri è conosciuto a Roma, in particolare dalle generazioni nate dopo la fine della seconda guerra mondiale, come colui che ha curato il Siddùr Tefillà *(formulario di preghiere) in uso per molti decenni nelle sinagoghe di rito italiano e nelle scuole ebraiche di Roma e tuttora fra i più utilizzati. Questo Siddùr, stampato numerose volte dalla Tipografia dei Fratelli Sabbadini e noto a tutti come "il Panzieri", fu – come dice il frontespizio in ebraico – "controllato con assoluta precisione e rifinito per sette volte dall'ecc. mo Chakham, Maestro e Rabbino Ribbì David Itzhaq Panzieri, zatzal, servitore di cose sante nella Comunità di Roma". Ribbì Panzieri è venerato anche perché per merito suo "nella Comunità Israelitica di Roma neppure nei momenti più oscuri della occupazione tedesca vennero meno le pubbliche preghiere né cessò l'osservanza delle millenarie tradizioni d'Israele". Alla sua memoria, insieme a quella di Amadio Fatucci (*chazan *del tempio e deportato dai nazifascisti) è dedicato l'oratorio dell'Isola Tiberina ("Oratorio Panzieri-Fatucci", noto anche come "Tempio dei Giovani"). L'amore e l'attenzione per la Tefillà mostrate da Ribbì Panzieri ci hanno indotto*[1] *ad approfondire un importante brano delle preghiere quotidiane, l'*Alènu Leshabbèach*, una preghiera che fra l'altro suscitò numerosi problemi con la censura cristiana. Così scriveva Rav David Prato, Rabbino capo di Roma e collega di Rav Panzieri: "Questa preghiera, una fra le più sublimi del nostro formulario, che conclude qualsiasi Tefillà, è la rigida, severa, netta affermazione dell'unità e della spiritualità divina che Israele deve accettare e diffondere fra le genti. Nonostante le terribili persecuzioni che Israele ebbe a subire per la recitazione di questo brano, esso non fu mai soppresso nel formulario, come la fede in quanto vi si affermava non ebbe a subire scosse" (dalla* Tefillà Le-David*, Roma 1949, pag. 149). E queste parole scriveva Rav Dario Disegni, Rabbino capo di Torino: "Questa sublime preghiera sintetizza la fede nel puro monoteismo e la speranza d'Israele nel regno futuro della giustizia e della fratellanza universale, nel regno di Dio…[che] assume una speciale importanza nei solenni giorni di Rosc Ascianà e Chippur" (dalle* Preghiere del Giorno d'Espiazione*, 1966, p. 54).*

1 Ringraziamo sentitamente il nostro comune *Morè*, Rav Chayim Della Rocca, *sheyichiè*, per averci invitato a contribuire a questa pubblicazione.

*Di seguito esaminiamo l'origine e il significato, le regole e le usanze dell'*Alènu*, nonché le controversie nate con il cristianesimo e l'Islam che hanno provocato la censura o l'auto-censura di alcune frasi e parole*[2]*. In fondo riportiamo il testo ebraico secondo il rito italiano e la sua traduzione.*

Origine dell'*Alènu Leshabbèach*

La prima fonte sulla composizione di *Alènu Leshabbèach* è una *teshuvà* (responso rabbinico) di Rav Hai Gaon[3], il quale la fa risalire a Yehoshùa [Giosuè] bin Nun: "Quando gli ebrei entrarono nella Terra d'Israele, Yehoshùa stabilì questa preghiera per distinguere (il popolo ebraico) dai popoli idolatri della terra… e prescrisse anche che ci si inchinasse al Re dei re, il Santo Benedetto Egli sia, cosa che fino ad ora non avevano potuto fare, non essendo ancora entrati nella Terra d'Israele… Una volta giunti nella Terra d'Israele, che è in corrispondenza del Trono della Gloria[4], Yehoshùa decise di comporre *Alènu Leshabbèach***…**"[5]. Rav Chayim Avraham ben Samuel Miranda, alla fine del libro *Yad Ne'eman*[6], riporta un'altra *teshuvà*, più lunga, a nome di Rav Hai Gaon[7]. Anche il Chidà, Rav Chayim Yosef David Azulai[8], cita una *teshuvà* manoscritta di Rav Hai Gaon (probabilmente la stessa riportata in *Yad Ne'eman*), sia in *Machaziq Berakhà*[9] sia in *'Avodat Haqodesh*[10], da cui si deduce che la considerasse autentica[11]. Tuttavia,

2 Per un'ottima introduzione all'*Alènu Leshabbèach*, raccomandiamo, in italiano, il testo di Elie Munk, *Il Mondo delle preghiere*, Dac-Litos, Roma 1992, pp. 172-174; in ebraico, vedi Issakhar Jacobson, *Netiv Binà*, Sinai, Tel Aviv 5756 (1996), pp. 373-376.

3 Rav Hai Gaon (939 – 1038 e.v.), figlio di Rav Sherirà Gaon, fu capo della Yeshivà di Pumbedita, una delle maggiori yeshivòt della Babilonia.

4 In ebr. "*Kissè Hakavod*". È interessante notare che la stessa espressione compare anche nel testo di *Alènu Leshabbèach*, come "*Vekhissè khevodò*", al posto di "*Umoshàv yeqarò*", e questa potrebbe essere una prova per coloro che sostengono che la prima delle due espressioni è quella originale (vedi oltre).

5 Responsa *Sha'arè Teshuvà*, par. 43; in alcune edizioni la *teshuvà* è al par. 44.

6 Salonicco, 1804. Rav Miranda (ca. 1723-1800) servì nel Bet Din di R. Chayim Abulafia. Scrisse anche *Rùach Ne'emàn* e *Diqduqè chaverìm*.

7 Una versione un po' diversa di questa *teshuvà* è riportata nel libro *Ma'or Washemesh* di R. Yehudà ben Atar (1656-1737), pag. 8. È riportata anche in *Siddùr hagheonim wehamequbbalim* (a cura di Rabbì Moshe Yair Weinstock).

8 Yerushalayim 1724 - Livorno 1806.

9 *Orach Chayìm* par. 132, nota 2.

10 *Morè Ba-'ètzba*, par. 2, nota 35.

11 Oltre che da Rav Azulai, questa *teshuvà* è citata anche da Rav Yehuda Khalaz in *Sèfer hamusar* (Costantinopoli, 1536) cap. 4, e da Rav Chayim Vital (Safed 1543 - Damasco 1620) in *Sha'ar hakawwanot* p. 50a.

Rav Israel Moshè Chazan[12] dimostra che questa seconda *teshuvà* non è stata scritta da Rav Hai Gaon[13]; della stessa opinione è anche Rav Arie Yehuda Leib Gordon, che nel suo commento alla Tefillà *'Iyun Tefillà*[14] scrive: "Chiunque legga questa *teshuvà* si renderà conto dallo stile che non è di Rav Hai Gaon, bensì di un rabbino dell'epoca di Rashì, e il commento ad *Alènu* [che costituisce la seconda parte della *teshuvà*] è di un cabalista, e dunque la *teshuvà* è stata attribuita per errore a Rav Hai Gaon". Rav I. M. Chazan sottolinea, comunque, che la prima *teshuvà* è certamente di Rav Hai Gaon.

Senza entrare nella merito dell'autenticità della seconda *teshuvà*, è evidente che la tradizione antica attribuiva *Alènu Leshabbèach* a Yehoshùa, appena entrato nella Terra d'Israele; e ugualmente così riportano alcuni dei *Rishonim*[15]. Rabbì Eli'ezer di Worms[16], nel suo *Perush 'al haTefillòt*, racconta più dettagliatamente il motivo per il quale Yehoshùa istituì *Alènu Leshabbèach*: "Yehoshùa, uomo e servo di Dio, quando vide che le leggi dei popoli (idolatri) erano prive di valore e che le loro divinità non avevano il potere di salvare chi le adorava, iniziò a stendere le braccia al cielo, si inchinò sulle ginocchia e con tremore esclamò a voce alta *Alènu Leshabbèach* con una musica che rallegra il cuore".

Secondo un'altra versione[17], Yehoshùa compose *Alènu Leshabbèach* quando conquistò la città di Gerico. Moshè ibn Makhir[18] nel *Sèder HaYòm* riferisce che

12 Rav I. M. Chazan nacque a Smirne nel 1808 e all'età di tre anni si trasferì con il padre a Gerusalemme. Oltre che Rabbino a Corfù e ad Alessandria d'Egitto, fu Rabbino capo di Roma negli anni 1847-1852. Morì a Beirut nel 1863. Vedi D. G. Di Segni, "Innovazioni nel culto religioso ebraico a Roma nella seconda metà dell'Ottocento", in *Zakhor*, vol. VIII, *Rabbini e Maestri nell'ebraismo italiano*, Giuntina-Eurostudio 2005 , pp. 43-75. Il suo commento alle *teshuvòt* di Rav Hai Gaon *Sha'arè Teshuvà* è intitolato *Iyè ha-Ya"m* (*Ya"m* è acrostico di Yisrael Moshè, espressione presa da *Isaia* 11, 11), stampato a Livorno nel 1869 da Rav Benamozegh.

13 La prova evidente che la *teshuvà* non è autentica è il fatto che vi siano nominati Rabbini morti dopo Rav Hai Gaon, come Rav Itzchaq Alfasi (1013-1103).

14 Uno dei commenti del famoso *Siddùr Otzàr hatefillòt* (a cura di Rav Chanoch Zundel, ed. Rom, Vilna 1928).

15 I "primi" Rabbini, ossia quelli vissuti circa fra il X e il XV sec. In particolare, così si espressero Rabbì Yehudà he-Chassid (riportato nel *Siddùr* di Rabbì Shelomò di Worms), Rabbì El'azar di Worms, autore del *Sèfer haRoqèach*, Rabbì Natan figlio di Yehudà, autore del *Sèfer haMachkim*, Rabbì Shimshon ben Tzadok autore del *Tashbetz*, Rabbì Aharon ben Ya'aqov Hakohen di Lunil, autore del libro *Orchòt chayìm*.

16 Morto ca. nel 1055 a Mainz (Magonza), Germania.

17 È riportata nel *Sèfer haKolbò*, nel *Sèfer hamachqìm* e nel *Siddùr* di Rabbì Shelomò di Worms.

18 R. Makhir visse a Safed ed era alunno dell'Arizal. È autore di *Modè Ani*. Ebbe contatti con la comunità di Casale Monferrato e con Leon da Modena, che scrisse una lettera di richiesta di fondi per la yeshivà di Rabbì Makhir.

"Yehoshùa compose *Alènu Leshabbèach* quando conquistò Gerico, al settimo giorno, e ripetendolo per sette volte, al dritto e al contrario, fece cadere le sette mura che cingevano la città"[19].

I commentatori antichi[20] affermano che Yehoshùa fece un'allusione al proprio nome nelle prime lettere di ogni verso di *Alènu Leshabbèach*, ma, in segno di umiltà, alluse al nome "Hoshea", piuttosto che "Yehoshùa", ossia quello che gli era stato imposto da Moshè, essendo quest'ultimo un simbolo d'importanza; inoltre, segnò l'acrostico al contrario, in modo da nascondere il proprio nome. Le lettere che formano il nome Hoshea fanno parte delle seguenti parole: *Alenu*, *She-lò*, *Wa'anachnu*, *Hu*. Il *Sèder HaYòm* aggiunge che il brano *Al ken neqawwè lakh*, che segue *Alènu Leshabbèach*, fu scritto da Akhàn[21], il cui nome sarebbe alluso nelle iniziali delle prime tre parole: questo brano cosituirebbe la preghiera di confessione (*widdùi*) per il peccato commesso durante la conquista di Gerico. Rabbì Yehudà he-Chassid e Rabbì Eli'ezer di Worms riferiscono che il numero delle parole in *Alènu Leshabbèach* (fino a *Timlòkh bekhavòd*) è 152, che è il valore numerico di "Bin Nun" (scritto senza *waw*), il "figlio di Nun", ossia Yehoshùa. Infine, il Chidà aggiunge che Yehoshùa era discendente di Yosef, il quale è chiamato nella Torà "*Shor*" (toro), e il valore numerico delle parole *Alènu Leshabbèach* è 506, come quello della parola *Shor*[22].

Alcuni autori moderni hanno avanzato diverse critiche sul fatto che l'autore sia Yehoshùa. Rav Shem Tov Gaguine nel libro *Kèter Shem Tov* scrive che "la tradizione va accettata, ma è noto che al tempo di Yehoshùa e molte generazioni dopo non si usava ancora segnare il nome dell'autore nelle preghiere"; altri commentatori fanno notare che alcuni espressioni presenti in *Alènu Leshabbèach* sono tarde, come, per esempio, "*Yotzèr Bereshìt*" (creatore del mondo), "*Mèlekh Malkhè hamelakhìm*" (Re dei re), "*HaQadòsh Barùkh Hu*" (il Santo Benedetto Egli sia)[23], "*Shekhinà*" (presenza divina). Seligmann Isaac Baer[24], nel suo im-

19 Questo sarebbe l'origine del *minhàg* citato nel *Sèder HaYòm* di dire ogni giorno *Alènu Leshabbèach* per sette volte, al dritto e al contrario. Alcuni usano dirlo sette volte solo il giorno di Kippùr.

20 *Kolbò*,*Orchòt chayìm*, *Tashbetz*, *Sèfer hamachkìm* e, in particolare, Rabbì Eli'ezer di Worms.

21 Cfr. *Giosuè*, cap. 7.

22 *Devàsh Lefî*, "*ma'arèkhet ain*", nota 9. Rabbì Shelomò di Worms, a nome di Rabbì Yehudà he-Chassid, porta altre allusioni e conclude dicendo che "Rabbènu il santo (Yehudà he-Chassid) ha scritto su *Alènu Leshabbèach* 40 "quaderni" (*quntresìm*), ma non abbiamo il tempo di dilungarci".

23 Bisogna dire, però, che in alcuni *Siddurìm*, come quelli dei gheonim e alcuni Siddurìm yemeniti, è scritto solo "Barùkh Hu", espressione che si trova già nella Torà.

24 Germania 1825-1897.

portante *Siddùr Avodàt Israèl*, scrive che "la diceria, secondo la quale Yehoshùa scrisse questa preghiera, è priva di qualsiasi fondamento, non essendoci traccia di *Alènu Leshabbèach* né nel Talmùd, né nei Midrashìm". Quanto alla tradizione che l'autore di *Al ken nekawwe lakh* sia Akhan, Rav Yair Chayim Bacharach sostiene che sia un'opinione infondata[25].

La maggior parte dei commentatori moderni[26] attribuisce l'*Alènu Leshabbèach* a Rav, il famoso Maestro del Talmùd[27], appoggiandosi sul fatto che egli scrisse i brani che introducono e che seguono i versi "*malkhuyòt*", "*zikronòt*" e "*shofaròt*" nelle tre benedizioni aggiuntive di Musàf di Rosh Hashanà, che è il luogo originario di *Alènu Leshabbèach*[28]. Secondo Rav Elie Munk, invece, nel suo commento alla Tefillà *Olàm haTefillòt*, e Rav Gordon, l'autore sarebbe Yehoshùa, sulla base della tradizione dei rabbini medievali, e Rav vi avrebbe aggiunto alcune parole per renderla adatta a fungere da introduzione alle *malkhuyiòt*. Rav Menashè ben Israel (1604-1657) sostiene che *Alènu Leshabbèach* sia opera della *Kenèset Haghedolà* (Grande Assemblea), istituzione che va dal 500 ca. al 300 ca. a.e.v.[29]. Rav Gaguine fa notare che l'espressione "*Mèlekh Malkhè Hamelakhìm*" (Re dei re dei re), presente in *Alènu Leshabbèach*, compare nella letteratura ebraica per la prima volta nel libro di *Daniel* (2: 36), che fu composto all'epoca della Grande Assemblea. Secondo Moses Mendelssohn (1729-1786), invece, *Alènu Leshabbèach* sarebbe stata scritto all'epoca del secondo Tempio, per essere recitato nel momento in cui ci si inchinava e ci si prostrava[30]. Gershom Scholem ha trovato una possibile associazione tra *Alènu Leshabbèach* e la tradizione mistica degli "*Yoredè merkavà*"; secondo Scholem l'inizio della letteratura

25 Germania 1638-1701.

26 Tra cui Rav Shelomò Yehudà Rapoport (1790-1867), in *Yeri'òt Shelomò* (Varsavia 1904, pag. 48), Rav Leopold Yom Tov Lipman Zunz (1794–1886), Heinrich Graetz (1817-1891), Shimon Dubnov (1860-1941), Ismar [Yitzhak Moshe] Elbogen (1874-1943).

27 Rabbì Abbà figlio di Ayvò, amoraita (maestro del Talmùd) della prima generazione (prima metà del terzo secolo dell'e.v.). Nacque in Eretz Israel e visse in Babilonia, dove fondò l'Accademia di Sura. Era considerato il piò dotto della sua generazione.

28 Le preghiere prima e dopo i versi sono chiamate dai Maestri con il nome di "*Teqi'ata devè Rav*" o "*Teqi'ata deRav*", dato che l'autore di questi brani è Rav e alla fine di ogni berakhà si suona lo *shofar* (TY, *Rosh Hashanà* 1: 5; *Avodà Zarà* 1: 2, *Waiqrà Rabbà* 29: 1, *Tanchumà* su *Devarìm* 32: 4). L'*Alènu Leshabbèach* è l'introduzione ai versi "*malkhuyòt*".

29 Della stessa opinione è anche Rav Isaac Hirsh Weiss (1815-1905), autore di *Dor Dor wedoreshàv*, e altri studiosi.

30 Sulla stessa linea vedi Yosef Heinemann, *Hatefillà bitqufàt hatannaìm weha'amoraim*, pag. 172-174.Il fatto che non vi sia alcuna richiesta per la ricostruzione del Tempio e per la redenzione ne sarebbe una prova. Bisogna dire, però, che Rabbì David Abudraham spiega le parole "*Lir'òt meherà betif'èret uzàkh*" (di vedere presto la gloria della Tua onnipotenza), come speranza di rivedere la Shekhinà e la gloria del Tempio.

delle *Hekhalòt*, della *Toràt Shi'ùr haqomà* e della *Merkavà* risale al tempo dei Maestri della Mishnà[31].

In conclusione, benché le opinioni, come abbiamo visto, siano diverse, sicuramente si può affermare che *Alènu Leshabbèach* è uno dei brani più antichi presenti nella Tefillà.

Alènu Leshabbèach come conclusione della Tefillà

Come abbiamo detto, *Alènu Leshabbèach* in origine si trovava solo come introduzione alla prima delle tre benedizioni aggiuntive del Musàf di Rosh Hashanà; l'uso di recitarlo alla fine della Tefillà è relativamente tardo[32]. In genere si porta come prima fonte per questo uso il *Sèfer haRoqèach*, di Rav El'azar da Worms[33]; in realtà, l'uso di recitare *Alènu Leshabbèach* alla fine della Tefillà di Shachrìt già compare nel *Machazòr Vitri* (par. 99) e nel *Siddùr* di Rashì (par. 419), entrambi scritti da alunni di Rashì. Rav Menachem Meiri (1249-1315), nel commento al trattato di *Berakhòt*, scrive che bisogna soffermarsi un certo tempo sia prima che dopo la Tefillà, per evidenziare che la preghiera non è un peso scomodo, e "per questo è stato stabilito di leggere un salmo o *Alènu Leshabbèach* dopo la Tefillà": da qui si deduce che non era ancora una regola fissa recitare *Alènu Leshabbèach* dopo la Tefillà, almeno in Provenza, dove il Meiri viveva. Altri rabbini della Provenza, di poco posteriori al Meiri, riportano questo uso come ormai diffuso e stabilizzato[34]. Anche a Londra era in vigore l'uso di dire *Alènu Leshabbèach* alla fine della Tefillà[35]. Riguardo all'uso in Italia, è scritto

31 G. Scholem, *Jewish Gnosticism, Merkabah Mysticism and Talmudic Tradition*, New York 1960, pag. 27 e pag. 105. È interessante notare che la formulazione in queste fonti è al singolare: *Alài leshabbèach*. Cfr. *Tur*, *Orach Chayìm* 133, in cui si fa riferimento al *Sèfer Hekhalòt*.

32 Nella *teshuvà* da alcuni attribuita a Rav Hai Gaon (vedi sopra) è scritto che fu Rabbàn Yochanan ben Zakkai ad istituire la preghiera di *Alènu Leshabbèach* tre volte al giorno alla fine delle Tefillot. Il fatto che Rabbàn Yochanan abbia deciso di dire *Alènu Leshabbèach* alla fine della Tefillà sarebbe scritto chiaramente – secondo la *teshuva* di Rav Hai Gaon – nella Toseftà di *Eruvìn* (o, secondo altre versioni, di *Arakhìn*), come una delle varie *Taqqanòt* (decreti) che egli fissò dopo la distruzione del Tempio. Rav Gaugine nota, però, che, se fosse veramente così, non si capirebbe il motivo per cui *Alènu Leshabbèach* non compare come conclusione della Tefillà né nei Siddurìm dei Gheonim (Rav Amram Gaon, Rabbenu Sa'adià Gaon), né del Rambam (*Sèder tefillòt shel kol hashanà*), né nel *Sèfer haManhìg*, né in Abudraham.

33 L'uso è riportato anche nel *Siddùr* di Rabbì Shelomò di Worms.

34 *Orchòt chayìm*, *Kolbò*, *Sèfer hamachkìm*.

35 *Etz chayim* di R. Ya'aqov Chazan di Londra (morto ca. 1285); Rabbì Menachem di Londra.

nello *Shibbolè Halèqet*[36] e nel *Tanya*[37] che di Tishà BeAv non si dice (quindi si può dedurre che in altri giorni si dicesse). Rav Ya'aqov ben Asher, autore del *Tur*, scrive: "E si dice, alla fine della Tefillà, *Alènu Leshabbèach*" (*Orach Chayìm*, par. 133).

I *Rishonìm* che abbiamo riportato si riferiscono solo alla Tefillà di Shachrìt, e così è riportato negli antichi *Siddurìm* di area tedesca. Rabbì Chayim figlio di Shemuèl di Toledo, alunno del Rashbà (Rabbì Shelomò ibn Aderet, 1235-1310), nel libro *Tzeròr haChayìm*, scrive di recitarlo anche ad Arvìt, ma non a Minchà, persino di Shabbàt [ossia, quando non si continua con Arvìt] e che così è l'uso della Francia; il motivo di ciò è che *Alènu Leshabbèach* è legato alle Tefillòt in cui si legge lo Shemà, quindi solo a Shachrìt e ad Arvìt[38].

L'uso di dire *Alènu Leshabbèach* alla fine di tutte le Tefillòt, come è invalso oggi nella maggior parte degli usi, deriva dai rabbini cabalisti luriani[39] e da Rav David Ben Zimra[40]. Questa usanza è stata motivata in diversi modi. Rav Yoel Sirkis[41] spiega che il motivo è "per imprimere nei nostri cuori, prima di tornare a casa, l'unità del Regno del Cielo e per pregare il Signore che renda salda in noi la fede che spariranno le abominazioni dalla terra, che l'idolatria verrà distrutta e che il mondo verrà rigenerato sotto il Regno dell'Onnipotente; allora, quand'anche qualcuno di noi avrà rapporti commerciali con i non ebrei e avrà successo negli affari, i nostri cuori non si volgeranno agli dei vani e non ci verrà in mente alcun pensiero di trasgressione, Dio ce ne salvi". Rav Moshè Sofer, conosciuto con il nome della sua opera *Chatàm Sofèr*, e così anche Rav Gordon, danno una spiegazione interessante: eventuali espressioni contro i i *goyìm* presenti nella Tefillà non vannno intese contro la loro persona fisica ma contro la malvagità[42]. Rav Yichyà Tzalach[43], a nome di R. Yitzhaq Vena, dà una motivazione conforme all'uso di dirlo sia ad Arvìt che a Shachrìt: la recitazione di *Alènu Leshabbèach*

---

36 Di Rabbì Tzidqià Anav di Roma, ca. 1230-1300.

37 Il *Tanya* è considerato una versione abbreviata dello *Shibbolè Halèqet*.

38 In effetti, nei *minhaghè Marsiglia* è scritto di dire *Alènu Leshabbèach* soltanto dopo la preghiera di Arvit e di Shachrit. Tzero Hamor è citato da R. Itzhaq Abuhab nel suo commento al Tur.

39 *Tola'at Ya'aqov* di R. Meir Gabbay, *Seder HaYòm*, *Sha'ar hakawwanòt*, e altri.

40 Spagna 1480 – Safed 1573. Vedi *Shut HaRadbaz*, vol. 8, par. 33.

41 Polonia 1561-1640; chiamato anche il Bach, in quanto autore del *Bait Chadash*, un importante commento al *Tur*.

42 Queste spiegazioni sono in accordo con l'opinione del *Tur* e della maggior parte dei *Rishonìm*, secondo cui *Alènu Leshabbèach* si dice alla fine di Shachrìt, sia perché è il tempo in cui la gente va a lavorare, sia perché vi sono delle frasi nella Tefillà che potrebbero sembrare avverse ai non ebrei. TB *Sanhedrin* 39b; *Avodà Zarà* 4b; *Berakhòt* 10a, *Ta'anìt* 23a.

43 Yemen, sec. XVIII.

verrebbe a contrastare il culto del sole, che i popoli idolatri adoravano la mattina, e il culto della luna, che invece avveniva di sera[44].

L'uso odierno di recitare *Alènu Leshabbèach* a Minchà non è univoco. I sefarditi hanno accettato l'uso di dirlo anche a Minchà. L'uso ashkenazita tedesco tardo era di dirlo solo dopo Shachrìt ed Arvìt, e di non dirlo a Minchà[45], e così usavano nelle antiche comunità della Polonia[46], probabilmente perché recitavano Arvìt subito dopo Minchà[47]; fa eccezione l'uso degli ebrei della Francia, i quali, pur non accostando le due tefillòt, non dicevano *Alènu Leshabbèach* dopo Minchà, ma solo dopo Arvìt. Gli ashkenaziti lituani e i chassidim lo dicono a Minchà anche se le due tefillot, Minchà e Arvit, sono attaccate[48]. Fra gli yemeniti, alcuni sostengono che *Alènu Leshabbèach* non vada detto mai dopo Minchà, altri dicono che vada recitato, se non si prosegue con Arvìt. Gli italiani hanno mantenuto l'uso originale, per cui non lo dicono mai a Minchà[49].

Un'ulteriore differenza fra i riti è riguardo al punto esatto in cui dire *Alènu Leshabbèach*: gli ashkenaziti lo dicono, nei giorni feriali, subito dopo il *Qaddìsh Titqabbàl*[50], prima del salmo del giorno, mentre i sefarditi, gli italiani e gli yemeniti lo dicono quando si finisce del tutto la Tefillà.

Allusioni polemiche verso il cristianesimo e l'Islam: censura e auto-censura

Alènu Leshabbèach è la preghiera che più delle altre è stata oggetto di modifiche testuali, sia da parte della censura cristiana sia da parte dei rabbini. I cristiani vedevano nella frase "perché loro si inchinano alla vanità e al nulla (*hèvel warìq*) e pregano ad un dio che non li può salvare" un'allusione nascosta

---

44 Secondo un'altra versione, *Alènu Leshabbèach* sarebbe in contrapposizione soltanto al culto del sole, che è maggiormente visibile all'alba e al tramonto.

45 *Kenèset haghedolà* (*Orach Chayìm*, par. 234, nota 9), *Sèfer Shetè Yadòt*, di Rav Menachem di Lonzano, a nome del *Tola'at Ya'aqov*; *Maghen Avrahàm* al par. 132; *Eliahu Rabbà* (O.Ch. par 132, nota 3).

46 Rav Mattityahu Strashun in *Mivchar Ketavìm* (pag. 97), ed è riportato così anche in *Minhaghè Qalish* (*Toledòt yehudè Qalish*, pag. 238).

47 Vedi in *Minhaghè haQehillòt* di Rav Yechiel Goldhaber (Yerushalayim, 2005), pag. 130-132, 147-148.

48 Solo dopo Shachrìt di Shabbàt non dicono *Alènu Leshabbèach*, perché si prosegue con Musàf, né dopo Minchà di Kippùr, perché è seguita da Neilà.

49 Il fatto che alcuni lo dicano è solo per influenza sefardita. Rabbì Daniel Terni (Ancona-Firenze, ca. 1740-1810) scrive in *Iqqarè haDa"t*, *O. Ch.* par. 5, nota 46: *u-po Firenze hasefardìm omrim otò we-haitaliani en omrìm otò.*

50 Così è l'uso anche della comunità di Torino, per influenza ashkenazita.

a Gesù: la prova sarebbe che la parola "*warìq*" (nulla, vacuità) ha lo stesso valore numerico (*ghematria*) di "*Yeshu*" (Gesù)[51]. In realtà, è certo che l'intenzione dell'autore di *Alènu Leshabbèach* non era riferita a Gesù[52], poiché né Rav[53] né tanto meno Giosuè lo avevano conosciuto; inoltre l'espressione "*hèvel warìq*" compare già nel libro di *Isaia* (30: 7). Tuttavia, non c'è nessun dubbio sul fatto che gli ebrei delle epoche successive alla composizione del testo avessero dato a quest'espressione un significato anti-cristiano. I manoscritti che si sono salvati dalle cancellature della censura ci forniscono un numero sufficiente di prove per affermare che l'origine di quest'idea fosse ebraica[54]; non solo, la numerosa quantità di fonti[55] che abbiamo ci testimonia che la connessione tra la parola "*warìq*" e la cristianità era ben diffusa, tanto che ne esistevano delle varianti nei diversi paesi. Inoltre, la maggior parte delle fonti vi associano anche un'allusione al fondatore della religione islamica; ciò, però, è possibile solo attuando un piccolo cambiamento nel testo tradizionale: *lahèvel welarìq*, invece che *warìq*[56]. Queste due parole, messe insieme, hanno il valore numerico di *Yeshu Muchamet* (Gesù Maometto). Questa *ghematria* anti-cristiana e anti-islamica fu inserita anche nel commento ad *Alènu Leshabbèach* nel *Machazor Vitri* (pag. 369), in *Arugat haBòsem* di Avraham ben Azriel (vol. III, pag. 468) e nel *Siddùr* di Rabbì Shelomò di Worms (pag. 125). Oltre alla *ghematria* "*Lahèvel welarìq*" che serve d'allusione a Gesù e a Maometto insieme, c'è un'altra *ghematria*, presente solo nel *Kolbò*, secondo il quale le parole "*la-èl lo*" (a un dio che non) nella frase "*umitpallelìm la-èl lo yoshìa*" (e pregano a un dio che non salva) alludono a

51 Non bisogna considerare la *ghematria* come un semplice "gioco di numeri", dato che era proprio questo il metodo principale di interpretazione della Tefillà dei *Chassidè Ashkenaz*, della scuola di Rabbì Yehudà he-Chassid, di Rabbì Eli'ezer da Worms e dei loro continuatori.

52 Fa eccezione Eli'ezer Levi, che in *Yesodot hatefillà*, (Tel aviv 1952), dice con certezza che la frase "che loro si inchinano…" era riferita fin dall'inizio al cristianesimo; ciò non va d'accordo con l'opinione dei critici che pongono come massimo termine di composizione di *Alènu Leshabbèach* nell'epoca del II Tempio.

53 Rav viveva in Babilonia, dove non abitavano i cristiani, quindi certamente non si era riferito a Gesù (Elbogen).

54 Il prof. E. Urbach la attribuiva addirittura a Rabbì Yehudà he-Chassid, ma Naphtali Wieder (1906-2001) ha dimostrato che il commento ad *Alènu Leshabbèach* a nome di Rabbì Yehudà he-Chassid non è autentico (*Hitgabshut nusah ha-tefilah ba-mizrah uva-maarav : kovets maamarim*, Yerushalayim: 5758, [1998].

55 Vedi Wieder, Naphtali, 1975, *Regarding an Anti-Christian and Anti-Muslim Gematria* (in the *'Alenu le-shabeah* prayer), *Sinai* 76: 1-14, vedi in part. pag. 2, nota 7-8 la lista di tutti i manoscritti che riportano la *ghematria* anti-cristiana e anti-islamica.

56 Questa variante è ancora oggi usata in alcuni circoli chassidici.

Maometto, il cui valore numerico (scritto con la *dalet*[57]) è 92, lo stesso di queste due parole. In base a ciò possiamo capire perché entrò nel testo la variante "*la-èl lo*", invece di "*el èl*" (verso un dio), che è un'espressione biblica (*Isaia* 45: 20). Questa variante è ricordata da rabbì Yehudà he-Chassid senza alcuna spiegazione sul perché di questo cambiamento: «E molti degli ebrei della Francia e della Germania usano dire "*el el lo yoshìa*", come è scritto nel verso in Isaia; e c'è chi usa dire "*la-èl lo yoshìa*", ma entrambe sono sbagliate». Rabbì Yehudà stesso consiglia di dire "*le-lo yoshìa*" (a chi non salva). L'editore del *Machazòr Vitri* ritiene che il motivo di questo cambiamento sia per non usare il nome "*El*" (Dio) in tale contesto.

A causa delle varie allusioni anti-cristiane presenti in *Alènu Leshabbèach*, rivelate alla Chiesa dall'ebreo convertito Peter (Pesach) da Praga, nel 1399 molti ebrei furono arrestati e messi in prigione: fra di loro c'era Rabbì Yom Tov Lippmann Muelhausen, il quale scrisse un libro apologetico (*Sèfer hanitzachòn*), in cui si difendeva brillantemente, non screditando le allusioni a Gesù ma dimostrando che il riferimento fosse ad un altro Gesù[58]. Anche Rav Zalman Tzevi Hirsch Ufenhausen si difese dalle accuse nel libro *Yidisher Teryak* (1615), dove riporta che il valore numerico di "*Yeqarò*" (la Sua gloria) è uguale a quello di "*Yeshu*", dimostrando così che la *ghematria* non ha alcun valore come metodo interpretativo. Dato che tutti sono d'accordo che la preghiera *Alènu Leshabbèach* non può terminare con parole di lode a Gesù, ugualmente non può iniziare con parole di disprezzo verso di lui (*ibid*. cap. 5, par. 4); e perciò conclude dicendo che l'origine della *ghematria* "*wariq*" = "*Yeshu*" è nel *Sèfer haresha'òt* di un ebreo convertito.

Nel corso della storia, altri importanti autori difesero il testo di *Alènu Leshabbèach*, come Menashè ben Israel, Moshè Mendelssohn, Ismar Elbogen e Abraham Berliner; tuttavia, come abbiamo illustrato sopra, è opinione comune che le allusioni anti-cristiane e anti-islamiche siano di matrice ebraica. In conseguenza delle dispute tra ebrei e cristiani e a causa della censura imposta dalla

---

57 Nelle altre fonti, Maometto è scritto con la *tet* mentre qui la *ghematria* richiede la lettera *dàlet*.

58 Il primo a servirsi di quest'argomentazione per difendersi dalle accuse contro il Talmùd fu Rav Yechiel da Parigi (ca. 1190-1268), stando alla fonte latina della disputa di Parigi (vedi Rav Yehudà Rosental, J.Q.R., 1956, pag. 167); la prova sarebbe che il Gesù in cui credono i cristiani visse al tempo di Helenè Ha-Malkà (regina di Adiabene), mentre il Gesù di cui si parla nel Talmùd visse ai tempi di Rabbì Yehoshùa ben Perachià (*Sèfer hanitzachon*, pag 162). Sulla vicenda e su quello che ne conseguì, vedi Graetz-Shefer, *Divrè Yemè Israel*, vol. 6, pag. 74-76. Su Rabbì Yom Tov Lippmann Muelhausen vedi Yehuda Kaufman, *Rabbì Yom Tov Lipman Muelhausen*, NY 1927, pag. 22; *Encyclopedia Judaica*, II, Jerusalem 1972, pag. 557 sgg.

Chiesa, la frase contenente le allusioni anti-cristiane fu omessa dal testo di *Alènu Leshabbèach* in quasi tutti i testi di preghiera di area italiana e tedesca; nei testi, invece, degli ebrei sefarditi[59], yemeniti e rumeni la frase non è stata censurata ed è rimasta intatta. Una modifica interessante del testo si può trovare nel *Machazòr* di rito italiano, stampato a Livorno nel 1856 (quello noto come "Shaddal"), in cui si rimediava al problema sostituendo il tempo presente con il tempo passato (*shehayù* – invece che *shehem – mishtachawìm lahèvel warìq* – "che si prostravano alla vanità e al nulla")[60]. In altri casi, l'editore ometteva alcune parole lasciando, però, lo spazio vuoto, in modo che chi pregava capisse che doveva aggiungere a memoria le parole mancanti[61].

Fino ad ora abbiamo riportato le allusioni ostili al cristianesimo presenti in *Alènu Leshabbèach* e le conseguenti modifiche del testo da parte della censura, oppure eseguite dagli editori ebrei. Ma come abbiamo detto, se la *ghematria* "*warìq*" = "*Yeshu*" era ostile ai cristiani, l'espressione "*Umoshàv yeqarò*" (e il trono della Sua gloria) era problematica per gli ebrei, dato che la parola "*yeqarò*" ha la stesso valore numerico di "*Yeshu*"[62]. Questo problema è stato affrontato dai rabbini e dagli editori ebrei in diverso modo: alcuni hanno conservato l'espressione originaria "*umoshàv yeqarò*", ritenendo che la coincidenza numerica non fosse un motivo sufficiente per cambiare il testo tradizionale[63]; altri hanno ritenuto oppor-

59 Ad eccezioni di quelli stampati in Italia, vedi M. Benayahu, *Haskamot urshut bidfus Venezia*, pag. 173; anche il *Siddùr* secondo il rito di Aram-Tzuva (Venezia 1527) passò sotto la censura.

60 È probabile che la modifica fosse già stata inserita nei *Siddùrìm* italiani più antichi: vedi *Enciclopedia Judaica*, s.v. "*Alenu*" pag. 558; nei Facsimilia del XIV e XV secolo; *Machazòr* di Soncino, 1486. Un'altra modifica interessante che si trova nel *Machazòr* di Shaddal è la sostituzione della parola "*goyìm*" (popoli), termine che non è mai stato tollerato dalla Chiesa, con la parola "*gheìm*" (gente importante; la sostituzione è già presente nella letteratura rabbinica, ma in un altro contesto, vedi TB, *Avodà Zarà* 11a).

61 Vedi per esempio il *Machazòr* di Bologna, in *Alènu Leshabbèach* dopo Shachrìt. In Musàf di Rosh Hashanà, invece, l'editore ha lasciato la frase interamente e, ovviamente, è stata censurata.

62 Yisrael Davidson identifica come prima fonte di questa *ghematria* il libro *Lèqet Yòsher*, scritto da Rabbì Yosef figlio di Rabbì Moshè nel 1470, che riporta questa *ghematria* a nome di Rabbì Ya'aqov. Dai manoscritti si ricava però che già nel XIII secolo questa *ghematria* aveva portato a discussioni tra i rabbini.

63 N. Wieder riporta cinque manoscritti contrari al cambiamento del testo. I rabbini citati sono: Rabbì Meir (Ma'aram) figlio di Rabbì Barukh di Rottenburg e Rabbì Ghershom, che probabilmente si tratta di Rabbì Ghershom figlio di Rabbì Shelomò di Béziers, autore del *Sèfer Hashalman*; anche Rabbì Ya'akov ben Asher, autore del *Tur*, mantiene la versione originaria. Rabbì Shabetai Sofer, nel suo commento al *Siddùr*, spiega che non si deve cambiare il testo tradizionale a causa di alcuna interpretazione, e sicuramente non per un'interpretazione del genere, perché se uno volesse potrebbe trovare nomi sacri con lo stesso valore numerico di "*Yeqarò*".

tuno eliminare del tutto la parola o addirittura la frase[64]. Secondo la maggior parte delle fonti, tuttavia, l'espressione è stata modificata; il problema della legittimità della modifica del testo originario non si poneva, perché secondo quest'opinione l'espressione "*umoshàv yeqarò*" sarebbe stata appositamente introdotta nel testo di *Alènu Leshabbèach* da ebrei convertiti, e quindi a maggior ragione si considerava necessario cambiarla[65]. Riportiamo qui di seguito le diverse modifiche attestate dalle fonti, che cambiando le parole trasformano di conseguenza il valore numerico e così annullano l'equivalenza con la parola *Yeshu*: 1) *umoshàv hayaqàr*; 2) *umoshàv kevodò*; 3) *umoshàv hadarò*[66]; 4) *umoshàv tif'artò*; 5) *wekhissè khevodò*[67].

Nei *Siddurim* contemporanei[68] troviamo, riguardo alla frase "*shehem mishtachawìm…*", che essa è inclusa nel rito ashkenazita, sefardita e yemenita, anche se in alcuni *siddurim* ashkenaziti, come per esempio il *Siddùr Tefillàt kol pe*, la frase è tra parentesi. Nel rito italiano di Roma l'espressione "*lahèvel warìq*" è stata messa tra parentesi e sostituita da "*la-elilìm*"[69], mentre a Milano è rimasta l'espressione originaria. Quanto all'espressione "*umoshàv yeqarò*" essa compare in questa forma nel rito ashkenazita, sefardita e yemenita, mentre nel rito italiano compare la variante "*wekhissè khevodò*".

La frase "*shehem mishtachawìm…*" costituì uno dei primi cambiamenti attuati dagli esponenti della riforma ebraica. Geiger nel suo *Siddùr* riporta, al posto della frase "che non ci ha fatti come i popoli della terra…", una diversa formulazione: "Che si è rivelato ai nostri padri e ha riferito loro qual è la Sua volontà, ha stipu-

64 In questo modo si danneggiò la struttura "parallela" della preghiera, e, a volte, si crearono persino delle espressioni prive di significato logico. Uno di questi casi è la versione di *Alènu Leshabbèach* del "*Ma'asè Merkavà*" pubblicato da G. Scholem.

65 Quest'idea si riscontra in due manoscritti citati da Wieder. Della stessa opinione sono Shafan Hasofer in *Elbonà shel Torà* e Rabbì Barukh Halevi Epstein, autore del libro *Torà Temimà*, nel suo commento alla Tefillà *Barukh She'amàr*.

66 Questa variante è consigliata da Rav Chayim Benveniste (Turchia 1603-1673) nel libro *Pesach Me'Uvin*, ma il Chidà è contro questa nuova versione (*Machaziq Berakhà*, O.Ch. par. 132, nota 4).

67 Questa è la variante che si è diffusa maggiormente: era già ricordata dal Maharam mi-Rotenburg e fu accolta in Francia, in Germania e in Italia. Fu ritenuta valida da Rabbì Israel Isserlin, autore del *Terumàt hadèshen* e da Rabbì Elihàu da Vilna (il Gaon di Vilna). Alcuni hanno voluto comunque mantenere la versione originaria "*umoshàv yeqarò*" e "*wekhissè khevodò*", e ciò portò alla creazione di altre varianti: "*wekhissè yeqarò*", "*wekhissò hayaqàr*", "*wekhissè khevodò hayaqàr*", "*umoshàv yeqarò ukhvodò*", "*umoshàv khissè hadarò*".

68 Vedi tabella riassuntiva dei *Siddùrìm* più importanti in Weisblit, *Al iqqarè emunà we'al tzensura bitfillat "Alènu Leshabbèach"*, pag. 101.

69 Così nel *Siddùr Panzieri*, nel *Bet Tefilla* (Livorno 5692-1932), nel *Sèder Tefillòt - Formulario di Orazioni secondo il rito italiano* curato dal Rabb. Magg. Donato Camerini, F. Servi editore, Torino, Parma 1912). Nei *Siddurìm Benè Romi*, ed. Morashà, è presente solo "*elilìm*".

lato con loro il Suo patto ed ha concesso loro la Torà". Nel *Siddùr* dell'ebraismo liberale tedesco è riportata la seguente frase: "Che ci ha prescelto per unificare il Suo nome e ci ha avvicinato al Suo servizio"; nel *Machazòr* per Rosh Hashanà e Kippur "*Kawwanàt Halèv*", edito dall'assemblea dei "rabbini progressisti" in Israele, oltre a quest'ultima formula, è riportata la versione originaria.

È singolare che Rabbì Chayim David Halevi, rabbino capo sefardita di Tel Aviv scomparso pochi anni fa[70], sulla cui ortodossia ovviamente non c'è alcun dubbio, si opponga alla lettura della frase "*shehem mishtachawìm*", dicendo che nei testi più accurati la frase non compare (in realtà, abbiamo detto sopra che ciò è avvenuto a causa della censura).

Oltre alle varianti provocate dalla censura, ci sono altre differenze testuali in *Alènu Leshabbèach* nei diversi riti. Ne prendiamo qui in esame solo una, quella riguardo alle parole finali. Il testo come è riportato dai *Rishonìm* termina con le parole "*Ki hamalkhùt shellekhà hi ul'olemè ad timlokh bekhavòd*" ("perché Tuo è il regno e per l'eternità regnerai gloriosamente"). Le parole "*Hashèm imlòkh le'olàm wa'èd*" ("Il Signore regnerà in eterno"), che deriva da Musàf di Rosh Hashanà, furono aggiunte come appoggio testuale a quanto è detto nella frase precedente. Inoltre, Rabbì Itzchaq Luria, l'Arizal, aggiunse il verso tratto da *Zekharià* (14: 9): *"Wehayà Hashèm lemèlekh al kol ha'àretz, bayom hahù yihiè Hashèm echàd ushmò echàd*" ("E il Signore sarà Re su tutta la terra, in quel giorno il Signore sarà uno e il Suo Nome sarà uno"), in modo da ottenere tre versi biblici (insieme al verso "*Weyada'tà*", alla fine della prima parte) ed avere così la possibilità di dire il *qaddìsh yatòm* (il *qaddìsh* degli orfani) dopo *Alènu Leshabbèach*. Il verso proposto dall'Arizal riassume in poche parole il concetto generale di "*Al ken neqawwè lakh*", ossia la speranza che presto il Signore venga riconosciuto da tutti i popoli come unico Re del mondo. Nel rito tedesco originario si concludeva l'*Alènu Leshabbèach* con le parole "*timlòkh bekhavòd*", e di conseguenza non dicevano il *qaddìsh yatòm*; ciò è testimoniato da vari rabbini tedeschi[71]. Un altro grande rabbino che non ha accolto nel proprio *Siddùr* il verso aggiunto dall'Arizal è il Gaon di Vilna, secondo cui, dato che *Alènu Leshabbèach* è stato scritto da Yehoshùa, non ha senso aggiungere un verso tratto dal profeta Zekharià, che visse molto dopo di lui[72].

---

70 Autore del libro di responsi *Asè lekhà Rav* e del popolare *Meqòr Chayìm Hashalèm* (la cui sintesi è stata tradotta anche in italiano da Rav M. E. Artom z.l.): vedi vol. 4, pag 237.

71 *Siddùr* di Rabbì Y. Shemesh, *Siddùr* di Rabbì Y. Kirqom, *Yosèf Ometz*, *Meqor Chayìm* (Bacharach), *Noheg katzòn Yosèf*, *Minhaghè qehillat qodesh Magonza*, *Avodàt Israèl*.

72 Vedi anche *Olàt Reyià* di Rav Avraham Itzchaq Kook, dove il verso "*Wehayà*..." è scritto con un carattere più piccolo rispetto ad *Alènu Leshabbèach*, da cui si deduce che lo riteneva un'aggiunta posteriore al testo originario.

Rabbì Ya'aqov ben Tzevì Emden, conosciuto come Ya'abetz, riporta nel suo *Siddùr Bet Ya'aqov*, l'uso di terminare *Alènu Leshabbèach* con un quarto verso: "*Shemà Israèl Hashèm Elo-hènu Hashèm echad"* ("Ascolta o Israele, il Signore è Dio nostro, il Signore è uno", ossia il primo verso dello *Shemà*, *Deuter*. 6: 4)[73]; questo verso compare anche in alcuni *Siddurìm* sefarditi e, tuttora, viene detto dalla maggior parte degli ebrei sefarditi[74]. Anche nel rito italiano compare il verso "*Shemà Israèl*", ma con una piccola differenza: il verso non è in aggiunta, ma al posto di "*Wehayà*". L'introduzione dei versi "*Wehayà*" e "*Shemà Israèl*" deriva dal fatto che questi sono gli ultimi due versi della serie delle *malkhuyiòt* nel Musàf di Rosh Hashanà, che come abbiamo detto si trova subito dopo *Alènu Leshabbèach*; il fatto che non tutti dicano il verso "*Shemà Israèl*" potrebbe dipendere dalla discussione nel Talmùd, nel trattato *Rosh Hashanà*, se questo verso faccia parte o meno delle *malkhuyiòt*, non essendoci nessun riferimento al Signore come re[75]. Lo Ya'abetz, invece, spiega l'uso di terminare con il verso "*Shemà Israèl*" legandolo all'interpretazione cabalistica della Tefillà, secondo la quale questa si sviluppa in quattro mondi diversi: *Asiyà* (produzione), *Yetzirà* (formazione), *Beriyà* (creazione) e *Atzilùt* (emanazione). In ognuno dei quattro mondi si deve ribadire il concetto di unità di Dio, leggendo il primo verso dello *Shemà*[76].

Infine, alcuni sefarditi dicono solo la prima parte di *Alènu Leshabbèach*, omettendo del tutto il secondo brano "*Al ken neqawwè lakh*"[77].

Nonostante ci siano molte versioni, come abbiamo visto, si deve recitare l'*Alenu* secondo il proprio rito, senza introdurre cambiamenti, perché ognuna di esse ha la sua fonte[78].

---

73 Il verso compare anche in *Olat Reyià* e nel *Siddùr* del *Chatàm Sofèr*.

74 Così ci è stato riferito dal *chazan* Henri Maknouz di Milano. Vedi *Siddùr* "*Yechawwè Dà'at*", sulla base delle decisioni di Rav Ovadia Yosef; *Siddùr Avotènu*, degli ebrei dal Marocco. *Shut* "*Yaskil Avdì*", di Rav Ovadia Hadaya (vol. 5, O.Ch. par. 9).

75 Bisogna aggiungere che secondo alcuni riti, fra cui quello italiano, *Alènu Leshabbèach* si dice solo a Shachrìt e a Arvìt, come abbiamo spiegato sopra, ed uno dei motivi è perché questa preghiera è strettamente legata alla lettura dello *Shemà*.

76 In *Asiyà* si legge il primo verso dello *Shemà* nel brano "*Lefikhàkh anàchnu chayavìm lehodòt lakh*", che si trova nelle *Zemiròt* prima di *Barukh She-amàr*. In *Yetzirà* lo si dice, almeno secondo alcuni riti, incluso quello italiano, alla fine della *Shiràt Hayàm*. In *Beriyà* si dice il brano dello Shemà per intero nello *Yotzèr*, ed è quello con cui si esce d'obbligo dalla lettura dello *Shemà*. In *Atzilùt* si dice il primo verso, appunto, alla fine di *Alènu Leshabbèach*.

77 Questo è l'uso degli ebrei sefarditi d'Italia, Amsterdam e di Londra; mentre i sefarditi orientali, fra cui anche quelli d'Israele, lo dicono per intero. Anche secondo il rito di Romania si dice solo la prima parte (D. Goldsmith).

78 *Mishnà Berurà* a *Shulchàn Arùkh* 132: 2, n. 7.

Alcuni usi legati ad *Alènu Leshabbèach*

Nei *Rishonìm* è scritto, a nome del *Pirqè de-Rabbì Eli'èzer*[79] e della *Massèkhet Soferìm*, che *Alènu Leshabbèach* va detto in piedi, "come un servo che si separa dal suo padrone". Il *Kolbò* ed altri notano che il valore numerico di "*Alenu*" è lo stesso di "*um'umàd*", che significa "ed in piedi". Prima di dire le parole "*we-anu kore'ìm…*" (noi ci inchiniamo) si deve fare una piccola pausa, perché non sembri che ci si riferisca a quanto detto prima, ossia agli dei pagani; dopodiché ci si inchina o secondo alcuni usi si abbassa leggermente il capo. A Rosh Hashanà, invece, gli ashkenaziti si prostrano completamente a terra.

Nel rito tedesco, *Alènu Leshabbèach* veniva detto interamente sottovoce, a differenza degli altri brani della *Tefillà*, nei quali il *chazan* diceva ad alta voce la prima e l'ultima frase[80]; il motivo ovviamente era per timore della Chiesa. Le uniche volte in cui si diceva *Alènu Leshabbèach* ad alta voce erano nella Amidà di Musàf di Rosh Hashanà e di Kippur[81], dopo una milà e nel giorno di Natale, ad eccezione della frase "*shehem mishtachawìm…*" che anche in queste occasioni veniva detta a bassa voce. Anche nella comunità di Roma *Alènu Leshabbèach* si dice sottovoce[82], però il *chazan* recita ad alta voce la prima e l'ultima frase (c'è da notare che nel rito italiano, a differenza di quello ashkenazita, la Tefillà è recitata quasi interamente a voce alta dal *chazan*). A Roma, nella Amidà di Musaf di Rosh Hashanà, *Alènu Leshabbèach* si recita ovviamente ad alta voce, compreso "*shehem mishtachavim…*".

A causa delle calunnie contro gli ebrei da parte di J. A. Eisenmenger (1654-1704), Federico I, re della Prussia, impose nel 1703 che si dicesse *Alènu Leshabbèach* ad alta voce, in modo da poter accertare che non si dicessero le parole "*shehem mishtachawìm…*" ("che si prostrano alla vanità e al nulla") e nominò anche dei commissari che verificassero che il decreto venisse osservato. In realtà, questi commissari non vennero mai a controllare che gli ebrei dicessero *Alènu Leshabbèach* ad alta voce, per cui si continuò a dirlo a bassa voce.

Un altro uso, che fu oggetto di una delle accuse rivolte agli ebrei nel 1399,

79 Già Rav Avraham figlio del Gaon di Vilna, nel libro *Rav Pe'alìm* (par. 80), ha notato che nella versione che abbiamo noi dei *Pirqè de-Rabbì Eli'èzer* in realtà non è riportata la regola di stare in piedi durante *Alènu Leshabbèach*.

80 Vedi il *Siddùr* di Rashì e il *Machazòr Vitri* dove in entrambi è scritto: "E dopo la Tefillà si dice sottovoce *Alènu Leshabbèach*"; anche il Roqèach dice: "E si legge *Alènu Leshabbèach* fino a *timlòkh bekhavòd*, ognuno per conto proprio". Vedi anche *Sèfer haminhaghìm* (nota 14) di Rabbi Yitzhaq Aizik Tirna, sec. XIV-XV.

81 Vedi il motivo nel commento alla Torà di Rabbì Chaim Palti'èl, Francia 1300 (pag. 608), e probabilmente lo stesso motivo vale anche per la milà e il giorno di Natale.

82 A Milano e a Torino, invece, si dice sempre ad alta voce.

era quello di sputare per terra mentre si dicevano le parole "*shehem mishtachawìm lahèvel warìq*". Quest'uso è citato anche da Rabbì Shelomò Luria (il Maharshal), che riporta che il Maharil[83] così facesse[84]. Nonostante l'uso sia accettato da Rabbì David Halevi, autore del *Turè Zahàv*, uno dei più autorevoli commenti allo *Shulchàn Arùkh*[85], molti grandi rabbini[86] gli si sono opposti, cosicché l'uso è quasi scomparso[87]. Il motivo principale che ha portato ad annullare questa usanza è il noto divieto di sputare dentro al tempio[88]; inoltre, l'uso originale era riferito ai popoli idolatri, mentre oggi non ci troviamo in mezzo ai pagani e quindi non c'è motivo di mantenere l'uso.

Gli ashkenaziti usano dire *Alènu Leshabbèach* anche in altre due occasioni, come abbiamo già accennato: dopo la *Birkàt ha-levanà* (la benedizione della luna, che si recita ogni mese)[89] e la *Birkat ha-chamà* (la benedizione del sole, che si recita ogni 28 anni)[90]. A Tishà Beav, come abbiamo detto sopra, alcuni non dicono *Alènu Leshabbèach*[91]: la fonte è Rabbì Tzidqià Anav di Roma, in *Shibbolè Halèqet*[92].

83 R. Ya'aqov Moelin, Mainz 1365- Worms 1427.

84 L'uso è riportato solo presso alcuni ebrei ashkenaziti, fra i sefarditi non esiste (*Kèter Shem Tov*, Gauguine). Gli ashkenaziti a Venezia così usavano fare (vedi Morosini, citato da A. Toaff in *Pasque di sangue*, pag. 173).

85 Vedi *Yorè De'à*, par. 179, nota 5.

86 Rav Yeshayahu Horovitz, conosciuto come *Shelà haQadosh*, nel libro *Emeq berakhà* ("Regole di *Alenu*", nota 40); Rav Yair Chaim Bacharach in *Meqòr Chayìm* (O.Ch. par. 132, nota 2), *Dà'at Torà* (O.Ch. par. 132, nota 2), *Orach Ne'eman* (O.Ch. par. 132, nota 11), Rav Barukh Halevi Epstein in *Torà Temimà* (*Shemòt* cap. 15, nota 44), Rav Shabbetai Sofer nel suo *Siddùr*, ed altri.

87 Risulta che l'uso sia rimasto oggi solo tra alcuni chassidim (il Rebbe dei Lubavitch Menachem Mendel Schneerson z.tz.l. stava attento a coprirsi la bocca e a non farlo in direzione dell'Aron). I Chabad spiegano quest'usanza dicendo che ogni parola che pronunciamo crea saliva e non si vuole godere della saliva creata da parole impure (*hèvel warìq*).

88 TB, *Berakhòt* 24b;TY, fine di *Berakhòt*; *Shulchàn Arùkh*, O. Ch. 97: 2. *Dà'at Torà* di R. Shalom Mordechai Hakohen.

89 *Be'ur Halakhà* a *Shulchàn Arùkh*, O. Ch. 426: 2, s. v. *umevarèkh me'umàd*. Lo scopo è di evitare che si pensi che si presta culto alla luna. Secondo il Chazon Ish si recita *Alènu* solo se si è in pubblico. I sefarditi non lo recitano (Chidà in *Avodàt Haqòdesh*, *More Ba'ètzba* 6, n. 190; Rav Ovadia Yosef in *Shut Yechawwè Dà'at* 4, p. 93.

90 *Shut Chatàm Sofèr* 56. È interessante notare che Yehoshùa, che secondo la tradizione è l'autore di *Alènu Leshabbèach*, mise in pratica la mitzwà della Milà per i figli d'Israele appena entrati nella terra d'Israele (cap. 5) e subito dopo è narrato il racconto della conquista di Gerico, che è il momento in cui Yehoshùa recitò *Alènu Leshabbèach*. Yehoshùa è anche legato al sole e alla luna, cfr. il commento di Abrabanel dove si dice che il motivo per cui fermò il sole e la luna fu per dimostrare che non erano divinità.

91 Così gli italiani e alcuni sefarditi (riferito da Henri Maknouz di Milano).

92 Fine cap. 267; vedi anche *Tanya Rabbati*, 59, da *Isaia* 1: 15. Cfr. *Sèfer Ha-agùr* 858, che cita

Infine, una regola importante che concerne l'*Alènu* è il dovere di dirlo insieme al pubblico: se qualcuno si trova in un *Bet Hakeneset* mentre il pubblico sta recitando *Alènu Leshabbèach*, lo deve dire insieme a loro. La stessa regola vale, come è noto, per lo *Shemà*[93]: il motivo è evitare che si pensi che non vuole accettare su di sé il 'giogo celeste'.

il Mordechai.

93 Lo stesso vale anche per il salmo *Ashrè yoshevè vetèkha*. Vedi *Mishnà Berurà* n. 9 a *Shulchàn Arùkh*, *O. Ch*. 65: 2; *Kaf Hachayìm* 65: 4. Secondo Ben Ish Chay (Anno I, *Ki Tissà* 18), è sufficiente inchinarsi con il pubblico.

עָלֵינוּ לְשַׁבֵּחַ לַאֲדוֹן הַכֹּל, לָתֵת גְּדֻלָּה לְיוֹצֵר בְּרֵאשִׁית, שֶׁלֹּא עָשָׂנוּ כְּגוֹיֵי הָאֲרָצוֹת, וְלֹא שָׂמָנוּ כְּמִשְׁפְּחוֹת הָאֲדָמָה. שֶׁלֹּא שָׂם חֶלְקֵנוּ כָּהֶם, וְגוֹרָלֵנוּ כְּכָל הֲמוֹנָם. שֶׁהֵם מִשְׁתַּחֲוִים לָאֱלִילִים וּמִתְפַּלְלִים אֶל אֵל לֹא יוֹשִׁיעַ. וְאָנוּ כּוֹרְעִים וּמִשְׁתַּחֲוִים לִפְנֵי מֶלֶךְ מַלְכֵי הַמְּלָכִים, הַקָּדוֹשׁ בָּרוּךְ הוּא. שֶׁהוּא נוֹטֶה שָׁמַיִם וְיוֹסֵד אָרֶץ, וְכִסֵּא כְבוֹדוֹ בַּשָּׁמַיִם מִמַּעַל, וּשְׁכִינַת עֻזּוֹ בְּגָבְהֵי מְרוֹמִים. הוּא יְיָ אֱלֹהֵינוּ אֵין עוֹד מִלְבַדּוֹ, אֱמֶת מַלְכֵּנוּ וְאֵין זוּלָתוֹ, כַּכָּתוּב בְּתוֹרָתוֹ: וְיָדַעְתָּ הַיּוֹם וַהֲשֵׁבֹתָ אֶל לְבָבֶךָ, כִּי יְיָ הוּא הָאֱלֹהִים, בַּשָּׁמַיִם מִמַּעַל, וְעַל הָאָרֶץ מִתָּחַת, אֵין עוֹד.

עַל כֵּן נְקַוֶּה לְךָ יְיָ אֱלֹהֵינוּ לִרְאוֹת מְהֵרָה בְּתִפְאֶרֶת עֻזֶּךָ, לְהַעֲבִיר גִּלּוּלִים מִן הָאָרֶץ. וְהָאֱלִילִים כָּרוֹת יִכָּרֵתוּן, לְתַקֵּן עוֹלָם בְּמַלְכוּת שַׁדַּי. וְכָל בְּנֵי בָשָׂר יִקְרְאוּ בִשְׁמֶךָ, לְהַפְנוֹת אֵלֶיךָ כָּל רִשְׁעֵי אָרֶץ. יַכִּירוּ וְיֵדְעוּ כָּל יוֹשְׁבֵי תֵבֵל, כִּי לְךָ תִכְרַע כָּל בֶּרֶךְ, תִּשָּׁבַע כָּל לָשׁוֹן. לְפָנֶיךָ יְיָ אֱלֹהֵינוּ יִכְרְעוּ וְיִפֹּלוּ, וְלִכְבוֹד שִׁמְךָ יְקָר יִתֵּנוּ, וְיקַבְּלוּ כֻּלָּם עֹל מַלְכוּתֶךָ, וְתִמְלֹךְ עֲלֵיהֶם מְהֵרָה לְעוֹלָם וָעֶד. כִּי הַמַּלְכוּת שֶׁלְּךָ הִיא, וּלְעוֹלְמֵי עַד תִּמְלֹךְ בְּכָבוֹד. כַּכָּתוּב בְּתוֹרָתֶךָ, יְיָ יִמְלֹךְ לְעוֹלָם וָעֶד. וְנֶאֱמַר, שְׁמַע יִשְׂרָאֵל יְיָ אֱלֹהֵינוּ יְיָ אֶחָד.

Riportiamo l'*Alènu Leshabbèach* nella traduzione di Rav M. E. Artom z.l., tratta dal *Machazor di Rito Italiano*, Carucci editore, Roma 5750 – 1990:

Noi dobbiamo celebrare il Signore di tutto, magnificare il Creatore del mondo, perché non ci ha fatti come i popoli della terra e non ci ha messi nella condizione delle famiglie della terra, perché non ha stabilito la nostra sorte come la loro e il nostro destino come quello delle loro moltitudini, perché essi si inchinano agli idoli (a vanità e nullità), e si prostrano davanti a un dio che non salva, mentre noi ci inginocchiamo e ci prostriamo davanti al Re dei re dei re, il Santo benedetto sia, che è Colui che ha teso i cieli ed ha fondato la terra, il Cui glorioso regno è in cielo in alto, e la Cui possente presenza è nell'eccelso dell'empireo; Egli è nostro Dio e non ce n'è un altro, veridico è il nostro Dio e nulla esiste all'infuori di Lui, come è scritto nella sua Torà: E saprai oggi e ti porrai a mente che il Signore è Dio, in cielo di sopra ed in terra di sotto; non ve n'è altri.

Perciò speriamo in Te, o Signore nostro Dio, che possiamo vedere presto il manifestarsi della Tua possente gloria, sì che faccia scomparire gli idoli dalla terra e i feticci siano recisi, in modo da costituire il mondo sotto il regno dell'Onnipotente; allora tutti gli esseri invocheranno il Tuo nome, sì da far rivolgere a te tutti i malvagi della terra; tutti gli abitanti dell'universo riconosceranno e sapranno che davanti a Te deve piegarsi ogni ginocchio ed in Te deve giurare ogni lingua; davanti a Te, o Signore Dio nostro, si inginocchieranno e si prostreranno a terra e onoreranno il Tuo nome glorioso; e tutti accetteranno il giogo del Tuo regno, e Tu regnerai presto su di loro per sempre, perché Tuo è il regno e per l'eternità regnerai gloriosamente, come è scritto nella Tua Torà: Il Signore regnerà in eterno; ed è scritto: Ascolta, o Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è uno.

Benedetto Carucci Viterbi

Per motivi anagrafici non ho conosciuto rav Panzieri, come penso oramai la maggior parte degli ebrei romani. Ne ho molto sentito parlare dai miei insegnanti, in particolare da rav Vittorio Della Rocca che è sempre stato attento a tramandare informazioni ed aneddoti sui maestri passati della nostra città. Nonostante questo dato oggettivo io, e tanti altri come me, abbiamo avuto costantemente – e spesso senza saperlo o rifletterci – un legame direi quasi quotidiano con rav Panzieri. Il *siddur tefillà* su cui ci siamo formati, su cui abbiamo pregato, è quello curato da rav Panzieri. E sebbene oggi siano diffusi nuovi *siddurim*, graficamente e strutturalmente probabilmente migliori, le pagine a cui facciamo riferimento quasi tutti noi, che abbiamo frequentato le scuole ebraiche, continuano ad essere quelle del *siddur* di Panzieri: lo *shemà* a pagina 41 in basso, la *amidà* a pagina 46, il *qiddush* del venerdì sera a pagina 129, la conclusione dell'*arvit* di *shabbat* con il ritorno indietro, a pagina 106, e così via. In un certo senso rav Panzieri ci ha indirettamente educato alla *tefillà*, al punto che la nostra memoria visiva delle diverse preghiere è legata alle pagine del suo *siddur*.

Il merito non è da poco, perché l'abitudine alla preghiera – anche quando è essenziale e forse un po' sporadica – non è cosa scontata né semplice, in particolare nel tempo moderno. Una delle maggiori difficoltà in un mondo secolarizzato è infatti comprenderne il ruolo. Che senso può avere il pregare nella nostra società, nei nostri tempi che sembrano privilegiare zone dell'esistenza e della esperienza di tutt'altro genere? Ed ancora con più forza: che senso può avere una preghiera codificata, determinata da altri, da recitare in momenti precisi della giornata? Se ancora si può capire un moto spontaneo dell'animo, in momenti personali ed individuali di difficoltà o di gioia, certamente risulta incomprensibile usare formule predefinite ed anonime, come sono quelle di ogni *siddur* (che non a caso significa ordine). E nell'ebraismo la *tefillà* quotidiana - ripetuta tre volte - è tutta composta di lodi, richieste e ringraziamenti che spesso sono estranei alle necessità o ai sentimenti veri di chi prega. Quale motivazione dare allora a questa esperienza, che per l'uomo religioso è comunque imprescindibile? Pregare forse non ha tanto a che vedere con ciò che si vuole ottenere con la preghiera stessa; nonostante sia ritenuto sinonimo di chiedere, in realtà l'elemento che caratterizza la *tefillà* è più rivolto all'interno dell'uomo. Non è legato a ciò che si ha o si potrebbe avere, quanto piuttosto a come si è e come si potrebbe essere.

La preghiera, secondo quanto affermano molti commentatori della tradizione rabbinica, è uno strumento per cambiare e per interiorizzare alcuni valori

fondamentali. Richiedere e ringraziare, che sono i contenuti essenziale della preghiera in generale, sono anche delle competenze specifiche, delle capacità umane importanti: bisogna saper chiedere e saper ringraziare; e dietro a questo vi è una precisa visione del mondo e della realtà. Quando una nonna, tirando fuori una caramella dalla borsetta, domanda al piccolo bambino: "Come si dice?" non aspetta solo un ringraziamento, né si preoccupa esclusivamente della buona educazione sociale del nipote. Piuttosto permette al bambino di interiorizzare il fatto di aver ricevuto qualche cosa e di averla ricevuta gratuitamente. Più piccolo è il valore di ciò che si riceve, più forte è il radicamento – quando si ringrazia – di questa idea. La preghiera insegna questo, con il suo frequente ritornare sul ringraziamento a Dio. E d'altra parte anche l'aspetto di richiesta, presente quando si prega, indica una dimensione precisa del rapporto con ciò che si ha o si vorrebbe avere; insegna rabbì Nachman di Breslav che è la presunzione ciò che impedisce di chiedere; e che più piccolo è il valore di ciò che chiediamo, più alto è il livello di umiltà che riusciamo a raggiungere. Ed allora, forse, anche nel mondo secolarizzato e centrato su ciò che si ha, può avere un senso pregare. Ed è anche di questo che dobbiamo ringraziare rav Panzieri, noi che preghiamo sul suo *siddur*.

Cesare Efrati

"I discepoli dei sapienti aumentano la pace nel mondo", i discepoli dei sapienti hanno la grande missione di diffondere la pace nel mondo….Chi rifletta su questa bellissima frase che è attribuita, come è noto, a Rabbì Elazar Ben Arah, che la riferisce a nome di Rabbì Haninà, molto probabilmente ne rimarrà affascinato e stupito….

Prima però di approfondire questa affermazione vorrei ringraziare il Morè Vittorio Della Rocca per aver organizzato e fortemente voluto la Hachnasat Sefer Torà in memoria di Rav Panzieri e con grande entusiasmo predisposto la stesura di questo libricino a cui mi ha dato l'onore di poter partecipare.

Chi avrà modo di leggere questo piccolo volume forse si domanderà cosa lega la memoria del Rabbino Panzieri, grande guida morale e spirituale della comunità di Roma, nei duri momenti dell'occupazione nazista, ad un giovane ragazzo come me che non ha vissuto quei momenti né ha avuto il merito di conoscere personalmente quell'indimenticabile maestro.

Beh più che essere legato a me personalmente il ricordo di Rav Panzieri è fortemente intrecciato alla mia famiglia ed ai miei nonni. Dai racconti di mio padre z.l, di mia nonna Elena z.l , del morè Della Rocca stesso, ed in questi ultimissimi giorni delle narrazioni di mia Zia Leda, ho saputo quanti shabbatot, moadim e sedarim di Pesach, il Morè Panzieri ha trascorso, insieme a sua nipote Olimpia, nella casa dei miei nonni a Via della Luce nel cuore di Trastevere. Nei loro ricordi appare sempre come una persona di grande dolcezza e profonda sensibilità; una persona con un "cuore buono", dal minuto corpo ma con dentro di se una forza titanica che seppe fronteggiare anche la ferocia nazista e mantenere viva e costante la luce della fede e la continuità delle tefillot nei terribili nove mesi dell'occupazione.

Ma torniamo a quanto accennato all'inizio sui discepoli dei sapienti…

In un libro prestatomi da un amico, che conteneva i discorsi di Rav Prato, ne ho trovato uno da lui pronunciato il giorno di Shabbath Ha-Gadol a 5 giovani studenti del collegio rabbinico che venivano insigniti del titolo di Maskil.

Egli affermava: "il fatto che gli allievi rabbini, divenuti maturi e sapienti siano destinati a diffondere la Torà, cioè il pensiero ebraico, la civiltà ebraica, i grandi ideali ebraici non solo agli ebrei ma al mondo intero, all'umanità intera, sembrerebbe naturale e logico; ma che da essi possa dipendere la pace nel mondo e che la loro missione stia proprio in questo è cosa che sorprende e fa tremare…"

Rav Prato in quella speciale giornata ricordò ai suoi allievi che i giovani studenti, una volta terminati gli studi universitari e conseguita la laurea, ritengono di dover sostituire all'attributo di studente quello più altisonante di dottore o di

professore. Ma nella tradizione ebraica, ammonì, non è così: coloro che hanno raggiunto una certa maturità negli studi ebraici, od anche un alto livello di preparazione rabbinica continuano a chiamarsi "Talmidè chachmim", cioè studenti, allievi, discepoli dei rabbini, sempre senza limiti di tempo e di maturità fino all'ultimo giorno della loro vita. Non è solo una questione di terminologia o di forma ma di sostanza: il considerarsi sempre studente, ed allievo ci costringe in primo luogo al rispetto, alla venerazione verso i maestri più vecchi di età e di esperienza, i cui consigli vanno sempre seguiti e tenuti nel giusto valore, e ci fa riflettere che un diploma od una nomina non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza.

Nel proseguire la sua derashà Rav Prato disse ai suoi allievi: "anche se la vostra età, il vostro sapere, le vostre condizioni di famiglia, spingessero ad una certa indipendenza ed importanza ricordatevi che siete dei discepoli, discepoli della Torà e di coloro che ve la insegnano con la parola e con l'esempio".

Ma come possono degli allievi, seppure di grandi maestri, riuscire a diffondere la pace nel mondo? Sempre nel Pirkè Avot (cap. 2, m. 13) Rabbì Jochanan Ben Zaccai domandò ai suoi allievi qual era secondo loro la migliore via da seguire nella vita… Ognuno di loro propose la soluzione che più si confaceva al proprio spirito ma il Maestro pronunciò la sua sentenza e dichiarò che colui che aveva trovato la via giusta era Rabbì Elazar Ben Arah che aveva affermato che la miglior via da seguire era il "buon cuore".

Chi ha buon cuore non si lascia trasportare dall'ira, dalla presunzione o dall'orgoglio ma capisce e compatisce gli errori altrui ed ama e aiuta il suo prossimo come se stesso.

Si può ora capire come inseguendo la ricerca di un cuore buono attraverso gli insegnamenti dei maestri e della Torà si possa contribuire a diffondere la pace fra gli uomini, non solo ebrei, mostrandosi modelli di vita, di serietà e a volte anche di sacrifici.

È in questo senso che Rav Panzieri attraverso il suo cuore ed animo buono, il suo spirito tenace ed i suoi sacrifici, ha di certo contribuito a diffondere la pace nel mondo.

Il gesto di Rav Vittorio Della Rocca di onorare la figura di un suo Maestro, una guida così importante per la nostra comunità, e quello della famiglia Limentani che ha voluto ricordare al contempo la memoria dei propri cari donando un Sefer Torà, dimostra come si siano comportati da veri Talmidei Chachamim, cioè da veri allievi dei sapienti.

(Ringrazio l'amico Roberto Misano per avermi dato in prestito il libro di Rav Prato da cui ho preso spunto per questo mio scritto).

Jonathan Pacifici

Si narra nel Talmud (Berachot 61b) che quando i romani proibirono di occuparsi di Torà, Rabbì Akiva continuò a *lehakhil kehilot,* a radunare le Comunità in pubblico e a occuparsi di Torà. La cosa suscitò la critica di un eminente figura dell'epoca: Pappos ben Jeudà. *'Akiva! Ma non temi il governo?'* chiese Pappos trovandolo ad occuparsi di Torà.

Rabbì Akiva rispose lui con una celebre parabola. Egli disse che la cosa somigliava *'ad una volpe che se ne camminava sulla sponda del fiume e vede dei pesci che si radunano da un posto all'altro. 'Da cosa fuggite?' disse loro, 'Dalle reti che ci tendono gli uomini' risposero. Disse loro: 'Non volete salire sulla terra e vivremo insieme come sono vissuti insieme i miei padri con i vostri padri?' Dissero lui 'Tu sei quello che dicono essere il più intelligente degli animali? Non sei intelligente, sei stupido! Ma se nel posto dove possiamo vivere abbiamo paura, nel posto dove moriremmo a maggior ragione!' Ed anche noi adesso che sediamo e ci occupiamo di Torà della quale è scritto 'poiché essa è la tua vita e la lunghezza dei tuoi giorni' siamo così [in pericolo], se ce ne andiamo e non ce ne occupiamo a maggior ragione!'*.

La fine è tragica perché tanto Rabbì Akivà che Pappos vengono arrestati. Pappos riconosce allora che almeno Rabbì Akivà è stato arrestato per via della Torà che insegnava, ma lui è stato invece arrestato per cose futili. Il passo talmudico continua e racconta la morte di Rabbì Akivà e di come abbia recitato lo *Shemà* mentre veniva scorticato vivo dagli aguzzini romani. La grande lezione di Rabbì Akivà è quella che dinnanzi alla persecuzione, alle difficoltà, l'ebreo non può fare altro che continuare ad aderire alla Torà ed osservare le sue mizvot. Mentre viene scorticato vivo Rabbì Akivà ci insegna che se è ora di recitare lo Shemà, non c'è altro che valga la pena fare in quel momento.

Questa è stata esattamente l'operazione che Rabbì David Izchak Panzieri zz'l ha compiuto nella Comunità di Roma nei mesi bui dell'occupazione nazista.

È impressionate vedere quanto calzi questo passo del Talmud. Nel linguaggio di Rabbì Akivà, la volpe rappresenta Roma. Lo sappiamo non solo per l'ovvio legame nella parabola, ma anche perché notoriamente così è interpretato il verso della Meghillà di Echà che vede '*volpi aggirarsi'* nel Santuario in una celebre discussione proprio tra Rabbì Akivà ed i Maestri (Echà Rabbà). Ed è proprio il caso di dire che è in mezzo a un fiume, sull'isola Tiberina, che Rabbì Panzieri ha radunato la Comunità di Roma, come i pesci di Rabbì Akivà. E come Rabbì Akivà ha insegnato ai presenti ed a tutte le generazioni future come si recita lo

Shemà. Anche il noto racconto della sua miracolosa salvezza dai nazisti mentre pregava è esattamente in questa linea.

E dobbiamo fare attenzione perché apparentemente tanto Rabbì Akivà che Rabbì Panzieri hanno fatto un gesto ai limiti della *halachà.* Mi spiego meglio. La *halachà* prevede che solo in tre casi si deve scegliere la morte e sono notoriamente: omicidio, rapporti proibiti ed idolatria. Non abbiamo l'obbligo di mettere in pericolo la vita per osservare lo Shabbat o per pregare. Se c'è *pikuach nefesh,* se la vita è in pericolo, è mizvà trasgredire ciò che altrimenti sarebbe proibito. Eppure, e questa è la lezione di Rabbì Akivà, il principio non vale quando è in atto una persecuzione che profana il Nome di D. In questo caso anche per una qualsivoglia mizvà si deve essere pronti a santificare il nome di D..

L'applicazione di questi principi è tutt'altro che semplice. Dove passa il confine tra una trasgressione che è mizvà ed una mizvà che diventa trasgressione? Sia la volontà che né noi, né le generazioni future debbano mai più affrontare *halachà lemaasè,* l'applicazione di queste tematiche.

Duemila anni dopo quel Rabbì Akivà che radunava la Comunità in barba ai romani, nella Roma occupata dalle volpi di turno Rabbì Panzieri ha scritto con il suo comportamento una pagina vivente di Talmud.

Non ho avuto il merito di conoscere Rabbì Panzieri. Eppure da che sono bambino è per me sinonimo di Tefillà. Ho imparato a leggere prima ancora che a pregare sul suo *Siddur Tefillà.* Esiste un principio per il quale una mizvà per la quale si è messa in pericolo la vita si mantiene per il futuro. Rabbì Panzieri è vivo ogni volta che prendiamo in mano il suo *Siddur* ed il suo merito accompagna le nostre preghiere. Ma c'è un altro germoglio che è nato dal seme che ha piantato Rabbì Panzieri sull'Isola Tiberina: il *Tempio dei Giovani.* Un *Bet Hakeneset* che è stato ed è ancora il motore della rivoluzione culturale che tanto bene ha fatto nella Comunità di Roma. Idealmente il Sefer Torà che stiamo festeggiando, che è stato scritto da Rav Amedeo Spagnoletto, che al Tempio dei giovani è cresciuto, ripercorre all'inverso Ponte Quattro Capi, il ponte degli ebrei, verso quel Tempio Maggiore dal quale Rabbì Panzieri si era ritirato in quello che sarà poi il *Tempio dei Giovani.*

In questo ponte, che è un ponte tra le generazioni, mi piace vedere i Maestri, i miei Maestri, che hanno saputo raccogliere la tradizione di Rabbì Panzieri e formare nel suo stesso spirito la nostra generazione. E non è certo un caso se questa è un iniziativa di Rav Chaim Della Rocca shlita dal quale molti di noi hanno imparato chi è stato ed è ancora Rabbì David Izchak Panzieri.

È scrivendo queste righe che mi accorgo d'un tratto di un gesto che faccio tutti gli Shabbatot, entrando al Tempio Italiano di Gerusalemme. Entrando al Tempio

prendo un *Siddur di Panzieri* per me ed uno, nella piccola edizione tascabile, per mia figlia Jocheved che non ha ancora due anni, ma giustamente pretende il *suo Siddur di Panzieri*.

E capisco allora come quel ponte vada in realtà più in là di Piazza Giudia, ed arrivi fin qui, a Jerushalaim. E mi figuro Rabbì Akivà che rideva della distruzione del Tempio, certo della Redenzione, e con lui Rabbì Panzieri. Ai quali noi che abbiamo avuto il merito di vedere l'inizio del germogliare della Redenzione, non possiamo che dire come i Saggi prima di noi: '*Akivà ci hai consolato! Akivà ci hai consolato!'*.